

Capitolo 8. Il futuro geopolitico del mondo. Chi comanda il mondo? Il ruolo dell'Europa; il ruolo dell'Italia; il Mediterraneo

Il mondo è stato in perfetto equilibrio fino a pochi anni fa e sarà possibile costruire un reale equilibrio nei prossimi anni? Quale meta futura dell'umanità?¹ Ecco il pensiero di papa Francesco, dove cita l'Apocalisse: "La nuova Gerusalemme, la Città santa (cfr Ap 21,2-4), è la meta verso cui è incamminata l'intera umanità. È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città"², cioè in una forma di vita condivisa. Questo orizzonte deve attrarre tutti, tutti gli uomini e le donne della storia; solo insieme si costruirà la pace, che è il soffio vitale della nuova Gerusalemme. "In definitiva, una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza."³ Il poliedro, immagine cara al papa, ricorda come ogni popolo deve essere messo nelle condizioni di portare il proprio e insostituibile contributo alla pace: "è l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti."⁴ L'equilibrio che attendiamo deve partire dal "concepire il pianeta come patria e l'umanità come popolo che abita una casa comune. Un mondo interdependente non significa unicamente capire che le conseguenze dannose degli stili di vita, di produzione e di consumo colpiscono tutti, bensì, principalmente, fare in modo che le soluzioni siano proposte a partire da una prospettiva globale e non solo in difesa degli interessi di alcuni Paesi. L'interdipendenza ci obbliga a pensare a *un solo mondo*, ad *un progetto comune*. Ma lo stesso ingegno utilizzato per un enorme sviluppo tecnologico, non riesce a trovare forme efficaci di gestione internazionale in ordine a risolvere le gravi difficoltà ambientali e sociali. Per affrontare i problemi di fondo, che non possono essere risolti da azioni di singoli Paesi, si rende indispensabile un consenso mondiale."⁵

1. **La geopolitica.** "In geopolitica il mondo non esiste. Esistono i mondi, ovvero le rappresentazioni strategiche che gli attori geopolitici offrono del pianeta. Ciascuno a partire dal proprio mutevole punto di vista, condizionato da storia, cultura e geografia e sollecitato dall'evoluzione tecnologica. Ne sono prova gli assai variabili planisferi prodotti nei secoli dai cartografi al servizio del principe, dove mari e continenti sono arbitrariamente disposti secondo seducenti gerarchie spaziali volte a esaltare la centralità o le aspirazioni del committente. *L'imgo mundi* non è mai neutra (...) La tavola diventa la realtà che intende cartografare. E orienta lo sguardo operativo del decisore."⁶ Molti imperi hanno cercato di ergersi come sovrani universali, sia con le armi che con l'economia; ma lo hanno fatto "grazie soprattutto all'ideologia. Dunque all'affermazione del proprio modo di vedere l'ecumene e di attribuirle una direzione storica, fosse solo provvisorio destino. Di qui la filosofia della storia, regina dei saperi, che due secoli fa permetteva ad Hegel di stabilire, davanti ai suoi studenti berlinesi: 'La ragione governa il mondo' (W. F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Roma-Bari, 2003, pag. 10)."⁷ La storia segue un percorso lineare verso un ipotetico progresso? Senz'altro, tutti vogliono dominare: "In quei frangenti, la geopolitica è teologia"⁸, viene affermato, commentando l'ipotesi di sottomettere tutto il globo allo stesso fuso orario, come se si potesse governare anche il sole o il ritmo circadiano.⁹ Lo spaesamento di oggi sperimentiamo è indizio che non esiste proprio una direzione sempre positiva nel cammino dell'umanità. In ogni caso, la geopolitica si occupa essenzialmente dei limiti o dei punti di forza che il mondo presenta a chi cerchi di dominarlo. Studiare la geografia è essenziale, oggi. "Tutto quello che il mondo vuole dirci è spiegato nei disegni. Il nostro destino è scritto nelle carte geografiche, e nella loro storia. Se impariamo a decifrarle. Ogni crisi vicina e lontana – dai profughi del Mediterraneo alla Corea, da Brexit a Trump, dal terrorismo islamico al cambiamento climatico, dagli autoritarismi di Cina e Russia ai nuovi protezionismi, dalle 'missioni impossibili' di papa Francesco all'inquietante utopia/distopia dei social media – ci costringe a capire la fisicità del mondo in cui viviamo."¹⁰ La geografia è così importante per la

1 Sul futuro, riporto queste parole di Dossetti: "L'unico grido che vorrei fare sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi delle sorprese ancora più grosse e più globali e dei rimescolii più totali, attrezzatevi per tale situazione. Convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano, oltre che l'intelligenza, il cuore, cioè lo spirito cristiano" (G. Dossetti, Intervista a Baillamme del 1994).

2 EG 71.

3 EG 219.

4 EG 236.

5 LS 164.

6 Ediroriale di Limes, 2-2017, pag. 7.

7 Ediroriale di Limes, 2-2017, pag. 8.

8 LIMES 4/2018, pag. 15.

9 La Turchia ha spostato arbitrariamente i suoi orologi.

10 F. RAMPINI, *Le linee rosse. Uomini, confini, racconti, imperi: le carte geografiche che raccontano il mondo in cui viviamo*, Mondadori, Milano, 2017, pag. 3. Come mai gli Usa hanno contato così tanto nella storia? Possiedono un continente intero da Est ad Ovest e sono, quindi, inattaccabili; possiedono capacità incredibili di produrre cibo e ora di estrarre energia; hanno una memoria storica flessibile e adattabile allo scopo di essere la potenza numero uno nel mondo: sono nati col sogno globale di libertà, democrazia e libertà, ma, contemporaneamente, sono assolutamente capaci di dimenticarsi dello sterminio dei nativi. La Russia oggi è frutto anche della sua geografia che la rende quasi imprevedibile, via terra. Così come è insostituibile come fornitore di energia. A cosa è dovuto il successo di Singapore? L'essere al centro di snodi commerciali assolutamente decisivi per l'equilibrio economico mondiale. E si dovrebbe continuare.

politica¹¹ che si può prevedere il voto delle persone in base alla residenza: così per Trump, per Brexit, per il referendum costituzionale in Italia e anche per la Francia¹², dove i gilet gialli presentano la contrapposizione città/campagna.

Occorre, quindi, evidenziare i vari progetti per conquistare spazi del nostro globo, per svelare le mire imperialistiche: quali progetti, poteri, forze. E non basta essere il numero uno per divenire egemoni; ceratamente “la nostra epoca è alla ricerca insistente, a volte disperata di un’idea di ordine mondiale. Il caos incombe minaccioso, accompagnandosi con un’interdipendenza senza precedenti: nella proliferazione della armi di distruzione di massa, nella disintegrazione degli Stati, nell’impatto delle devastazioni ambientali, nel persistere delle pratiche genocide e nella diffusione di nuove tecnologie che rischiano di spingere il conflitto fuori del controllo o della comprensione dell’uomo (...) Ma un ordine mondiale veramente globale non è mai esistito.”¹³ Kissinger afferma che il nostro ordine attuale discende dalla Pace di Vestfalia (1648), resa possibile dalle incredibili sofferenze causate in Europa dalla Guerra dei trent’anni, ma che non vide la partecipazione del resto del mondo, degli altri continenti e culture. L’equilibrio pratico della Pace di Vestfalia era basato su legittimità e potere che i contraenti si riconoscevano reciprocamente, rafforzando definitivamente il cammino verso Stati nazionali maturi. E’ chiaro che una soluzione così europea deve trovare il modo di contaminarsi con la storia globale. La domanda è “come esperienze storiche e valori divergenti possano essere fusi in un ordine comune”¹⁴ La legittimità e il potere devono essere attribuiti attraverso la maturazione dei cammini dei popoli, di tutta l’umanità, di ogni uomo e attraverso una coscienza sempre più profonda di una unica origine, di un unico destino che ci accomuna tutti. Per raggiungere un autentico ordine mondiale, i suoi componenti, pur mantenendo i propri valori, devono acquisire una seconda cultura che è globale, strutturale e giuridica. Un concetto di ordine che trascende le prospettive e gli ideali di qualsiasi regione o nazione. Nella fase attuale della storia questa sarebbe una versione modernizzata del sistema vestafaliano, plasmata dalle realtà contemporanee.”¹⁵ Ciò che mette in rete, collega, integra gli Stati, i popoli, le persone è funzionale a questo sogno: e bisognerebbe partire dall’Onu.

“L’analisi della distribuzione planetaria del potere deve partire dalla constatazione che nell’ultimo quarto di secolo – fine della guerra fredda, ultimo paradigma semiglobale condiviso – spazi, attori e strumenti geopolitici si sono moltiplicati. Per conseguenza, la potenza è più diffusa. Dispersa. Contrariamente alla vulgata occidentale dominante negli anni Novanta del secolo scorso, l’interdipendenza crescente tra gli umani e i loro territori non ha unificato il pianeta, l’ha segmentato. L’ideologia della globalizzazione, marchio dell’impero americano, scontava infatti un ingenuo ottimismo antropologico, per cui avvicinandosi gli uomini si sarebbero riconosciuti simili e solidali. Al contrario, mai come ora comunità e nazioni si affaticano a esibire identità esclusive.”¹⁶ Si preferisce erigere più muri che ponti.

Alcuni fenomeni aumentano la propensione al caos globale: l’esplosione demografica¹⁷; nuove dimensioni delle dispute geopolitiche¹⁸; proliferazione dei soggetti che vi intervengono. I luoghi del potere sembrano moltiplicarsi, ma sono più volatili e i conflitti sembrano non avere mai fine.

Ad esempio, il numero degli Stati nazionali è cresciuto notevolmente, anche se hanno certamente perso parte della loro capacità di influenza; emergono le aziende, alcune davvero più potenti di molti stati; le grandi banche; i padroni della rete da Google a Facebook fino ad arrivare ad Amazon; poi andrebbero monitorate le Ong, le mafie, le Chiese di ogni genere e le associazioni che offrono occasioni per cercare il senso della vita.¹⁹ Sembra più probabile un disordine globale, piuttosto che un ordine. Ma spesso questo può portare a nuovi ingressi di attori interessati alla competizione. E altri, forse, ne vorrebbero uscire: Trump cosa farà dell’impero americano?²⁰ E chi entra e chi resta perché lo fa? Sempre interessante il caso Usa: “è al suono della fanfara eccezionalista che gli Stati Uniti d’America si sono intitolati la globalizzazione, intesa come protezione nel

11 “Le realtà politiche che sottendono la politica nazionale e internazionale vengono troppo spesso trascurate, sia nei libri di storia sia nei rapporti sullo stato del mondo. La geografia è chiaramente un elemento fondamentale del ‘perché’ e del ‘cosa’. Non sarà il fattore determinante, ma è certamente il più trascurato” (T. MARSHALL, *Le 10 mappe che spiegano il mondo*, Garzanti, Milano, 2017, pag. 3). Cina e India, grazie alla catena montuosa più alta del mondo, l’Himalaia, sono state raramente in guerra tra loro.

12 Cfr. F. RAMPINI, *Le linee rosse*, pag. 257-298.

13 H. KISSINGER, *Ordine mondiale*, Mondadori, Milano, 2015, pag. 4.

14 H. KISSINGER, *Ordine mondiale*, pag. 12.

15 H. KISSINGER, *Ordine mondiale*, pag. 371. **CONTROLLARE dove inizia**

16 Ediroriale di Limes, 2-2017, pag. 8-9.

17 Quanti saremo nel 2050? Quanti vivranno nelle città e quanti nelle megalopoli? Quali saranno i flussi migratori?

18 Si combatte per la terra, il mare, l’aria, lo spazio; ma sempre più saranno determinanti il ciberspazio e il controllo sulle informazioni e sulla trasmissione dei dati.

19 Cfr. Ediroriale di Limes, 2-2017, pag. 13.

20 “Sono i cittadini della repubblica/impero disposti a sostenere i costi inestricabilmente connessi alla dimensione imperiale, o invece preferiscono curare il giardino di casa, dedicarsi alla ricostruzione delle disastrose infrastrutture nazionali e alla protezione dell’identità bianco/protestante insidiata dagli immigrati, non solo ispanici?” (Ediroriale di Limes, 2-2017, pag. 15).

mondo dell'Impero del Bene. Ed è contro le conseguenze asseritamente nefaste di tale teologia/prassi che è maturata negli anni recenti la resistenza di strati sempre più vasti e **vocali** della società americana. Sicché dal 20 gennaio 2017 alla casa Bianca è installato un presidente che imputa al messianismo globalista il presunto declino del paese. E che si ostenta capo di un movimento rivoluzionario nazionalista votato a 'rifare grande l'America' emancipandola dal fardello imperiale."²¹ La questione è l'interpretazione della globalizzazione: *America first* significa, per Trump e seguaci, che la globalizzazione ha estratto lavoro e ricchezza dagli Usa, portandoli altrove, significa l'entrata di chissà quali e quanti stranieri; per il mondo *liberal* e dintorni globalizzazione significa, invece, più democrazia nel mondo, libero flusso di capitali e merci, esportazione dei diritti universali dell'individuo.

Nessuno sa rispondere alla domanda se sia meglio un mondo bipolare (Usa-Urss), un mondo monopolare, come avrebbe potuto essere il mondo sotto il controllo statunitense dopo il 1989 oppure un mondo in cui comandano in molti, ma dove nessuno sa operare una vera stabilizzazione e pacificazione, come vediamo in Siria²²: sapranno mai accordarsi Usa, Ue, Russia, Turchia, Israele, Iran? E' molto difficile²³. Ed è anche difficile analizzare cosa spinga a mettersi in gioco nelle diverse guerre globali, da quelle combattute con le armi a quelle semplicemente commerciali. "Posto che l'imperialismo americano è sempre stato progetto di élite, nella fase in cui queste sono sotto schiaffo e il popolo rivendica il suo primato sugli esperti, sui politici e sui tecnocrati – se il termine 'populismo' ha un senso, è solo questo – l'estroversione geopolitica perde molto del suo fascino. L'impero non è un affare. E' pulsione atavica. Aristocratica (...) La globalizzazione come missione universale degli Stati Uniti non scalda i cuori dell'opinione pubblica americana. L'interdipendenza economica non genera di per sé proiezione geopolitica. Né ci sono più nemici assoluti di taglia paragonabile alla Germania nazista, al Giappone imperialista o all'Unione Sovietica, sui quali imbastire una narrazione che convinca la nazione americana della necessità di una postura estrovertita."²⁴ L'America è stanca di essere costretta a governare il mondo, senza ricadute favorevoli per se stessa. Ma chi occuperà il posto lasciato vuoto, che, in geopolitica, non può rimanere tale? Per ora aumenta solo il disordine, in attesa che Cina²⁵, Russia, Germania²⁶ e Giappone²⁷ (e forse l'India²⁸) battano un colpo per impedire che il caos entri a governare le loro zone d'influenza. Il caso Russia è interessantissimo: è facile invaderla, impossibile conquistarla; è nata in

-
- 21 Ediroriale di Limes, 2-2017, pag. 17. Vi è il tema di quanto, oggi, le liberaldemocrazie stiano arretrando, dopo aver avuto un largo successo a seguito della caduta del muro di Berlino. Gli Usa hanno goduto del mix vincente di una forza immensa e di idee che hanno affascinato il mondo. "Se tramonta il fascino delle idee, allora sì, il solo dispositivo militare può diventare troppo costoso, anacronistico, insostenibile." (F. RAMPINI, *Le linee rosse*, pag. 29)
- 22 "La Siria è diventata anche, al pari del Libano, uno strumento usato da potenze straniere per portare avanti i loro interessi" (T. MARSHALL, *Le 10 mappe*, pag. 174). L'autore ci aiuta a capire l'incredibile peccato commesso dalla Francia che, nel tentativo di stabilizzare quello Stato, costruito col righello sulle cartine geografiche, mise gli alawiti a capo di enormi spazi di potere (polizia e forze armate). Arrivarono al governo con un colpo di stato nel 1970 e nel 1982 ci fu la strage di Hama per reprimere una rivolta della Fratellanza musulmana, che "non ha mai dimenticato quella strage, e nel 2011, quando è iniziata l'insurrezione nazionale, c'erano parecchi conti da regolare. Sotto questi aspetti, la guerra civile che ne è seguita era semplicemente la prosecuzione dell'eccidio di Hama" (T. MARSHALL, *Le 10 mappe*, pag. 173).
- 23 Non sappiamo parimenti come possa evolversi la situazione in Venezuela.
- 24 Ediroriale di Limes, 2-2017, pag. 21-22.
- 25 Le carte geografiche su cui studiano i ragazzi cinesi vedono il loro paese al centro del pianeta: "è la visione confuciana del mondo, con la civiltà cinese al suo centro: tutto il resto sono satelliti che le gravitano attorno, o barbari alla periferia, soggetti comunque inferiori (...) E' inesorabile, inevitabile, il trapasso dal secolo americano al secolo cinese? Scivoleremo lentamente verso la sua orbita, soggetti al suo volere?" (F. RAMPINI, *Le linee rosse*, pag. 38-39). La via della seta è una delle forme in cui la Cina sta esportando il suo potere; la situazione in Nord Corea potrebbe avvantaggiare ulteriormente la Cina, perché dimostra che gli Usa sono, in qualche modo, impotenti. Sta allargando la sua influenza in Africa, desidera vie sicure per l'accesso al petrolio arabo e sta acquisendo sempre più potere nelle acque che la circondano, per avere sicurezza non solo dalle minacce via terra, ma anche da quelle via oceani.
- 26 La Germania cerca il suo posto di leader mondiale attraverso le esportazioni, accumulando attivi commerciali non solo verso l'Europa, ma anche verso il mondo intero: "la Germania pratica virtù ed esporta vizi non solo dentro l'eurozona, ma a livello globale" (F. RAMPINI, *Le linee rosse*, pag. 96). Dovrebbe decidere di aumentare gli stipendi dei suoi lavoratori e dovrebbe decidere se essere definitivamente sbilanciata verso l'Europa o verso l'est (Russia compresa.) Ma vale la pena ricordare che "anche se come stato membro dell'Ue e della Nato la Germania è saldamente ancorata all'Europa occidentale, nella tempesta le ancore possono saltare, e Berlino è geograficamente in condizione di spostare l'attenzione a est, se necessario, e di stringere legami molto più stretti con Mosca" (T. MARSHALL, *Le 10 mappe*, pag. 123).
- 27 Il Giappone è strategico per l'equilibrio con la Cina e le due Coree; è certo sotto l'influenza degli Stati Uniti ma sta spendendo moltissime energie per rimilitarizzarsi. E' una potenza economica mondiale; e inoltre "già nei primi anni ottanta del secolo scorso si potevano nuovamente rilevare i primi segni di un nazionalismo risorgente" (T. MARSHALL, *Le 10 mappe*, pag. 247). Ma la presenza della Cina e della Corea del Nord li costringeranno ancora ad accettare la presenza della VII Flotta degli Stati Uniti davanti alle loro coste.

Ucraina, ora stato a se stante (guerra a parte), ma dalla Russia di Kiev eredita la fusione tra potere religioso e potere temporale. Superpotenza, ma con Pil troppo inferiori ai paesi occidentali, quindi si porta perennemente appresso la sindrome dell'accerchiamento. Pensa che l'allargamento della Nato ad est sia l'affronto più grave che le potesse essere rivolto. A livello psicologico, Putin ha risvegliato il desiderio di impero nel suo popolo. Perennemente in cerca di porti sui mari caldi: così invade la Crimea. Se la Nato si mette a rovesciare regimi e a creare democrazia, Putin rispolvera lo spirito dell'impero, proponendo valori "all'Occidente e al mondo intero quasi agli antipodi rispetto ai 70 anni dell'Urss: la ricetta attuale è fatta di nazionalismo, etnocentrismo, xenofobia, omofobia, famiglia patriarcale, disciplina autoritaria, controllo dell'informazione"²⁹, oltre all'alleanza con la Chiesa ortodossa. La geografia ha costruito questa mentalità che è risultata ineliminabile dall'agire della Russia; e siccome ad est è respinta dal potere cinese, deve trovare ad ovest nemici e motivi di compattazione interna. E, se fossero confermate le tesi secondo le quali molte elezioni occidentali o molti partiti nella Ue sono influenzati dai russi, si dovrebbe ammettere che la guerra fredda non ha il vincitore del 1989, ma il suo avversario. La Russia difficilmente accetterà il declino imperiale di Francia e Gran Bretagna, nonostante sia più povera ed arretrata di queste ex superpotenze mondiali. "La sua maledizione è in parte nelle carte. In quella geografia dilatata, smisurata, eccessiva, che la istiga a inseguire un destino eccezionale, senza realizzarne mai le condizioni."³⁰

Questi possibili competitor degli Usa stanno, per il momento, riarmandosi e consolidando le loro pulsioni nazionalistiche. Queste due azioni sono le rampe di lancio per estendere la propria influenza, anche se difficilmente si arriverà, in tempi medio-brevi, ad un cambio di leadership: a nessuno, ora, conviene confrontarsi militarmente con gli Usa e, inoltre, è più comodo accompagnare un lento declino americano di cui si vedono chiari sintomi; possiamo tracciare cinque indicatori³¹: quanto riescono oggi a tranquillizzare gli Usa amici e nemici? Quanto riescono ad associare alla forza (straripante) un consenso significativo? Quanto gli Usa sanno elaborare una teoria che interpreti e diriga le loro azioni e i loro esiti? Quanto l'America oggi è coesa, perché capace di includere, integrare? L'influenza geografica globale è davvero sostenibile, oppure bisogna scegliere se allargare o approfondire l'egemonia? Uno dei primi termometri per misurare l'attuale controllo globale degli Usa è dare uno sguardo all'America del sud, considerata il cortile di casa dei cugini del nord. I temi sono infiniti: dal controllo delle risorse, al controllo dei singoli stati³², all'arrivo dei cinesi, alla costruzione di nuove infrastrutture per i collegamenti non solo regionali³³.

2. **Gli stati nazionali.** "Lo stato del mondo resta, malgrado tutto, il mondo degli Stati. In ciò fedele di Hegel, per cui 'lo Stato è l'idea divina così com'essa esiste sulla Terra' (G. W. F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Roma-Bari, 2003, Laterza, pag. 36). Solo tale suprema istituzione ha diritto di partecipare alla storia universale. I profeti dell'estinzione degli Stati sono smentiti. Ne assistiamo semmai alla proliferazione, che con classica modalità inflattiva ne accentua i sintomi degenerativi interni, ne delegittima i più fragili mentre ne rilegittima quelli veri, radicati, maturi."³⁴ Cosa rappresentino oggi gli stati nazionali è un vero enigma. Sicuramente, per molti temi decisivi nel mondo attuale contano molto meno che in passato. Le crisi globali (economia, ambiente, migranti ...) sono fuori dal loro controllo. Ma quando la propaganda politica tocca i sentimenti più basilari delle persone, ecco che riprendono forza, riemergono concetti come identità nazionali, radici culturali, religioni che sono la base della convivenza. Spesso tutto questo è associato al populismo. Lo Stato cessa di essere lo strumento per favorire la convivenza, l'accoglienza, la solidarietà, l'inclusione, l'integrazione e viene invocato come il difensore dei confini e delle identità. Si sventola la bandiera nazionale per i grandi eventi sportivi e per escludere i più poveri, resi tali dal nostro stile di vita.

28 L'India è molto più integrata coi mondi a noi vicini di quanto possiamo abitualmente pensare. Alessandro Magno la considerava un diretto prolungamento del Medio Oriente. La democrazia (per alcuni aspetti) più avanzata dei paesi limitrofi, le ha dato una velocità di crescita meno intensa ma più costante della Cina. Inoltre "l'India è il centro del più vasto e cruciale esperimento di convivenza tra l'Islam e le altre fedi (...) A fianco c'è il Pakistan, potenza nucleare, la cui costituzione afferma: 'La sovranità appartiene solo a Dio'" (F. RAMPINI, *Le linee rosse*, pag. 159). Ma altre sono le contraddizioni che, in qualche forma, impediscono al sogno indiano di realizzarsi in pienezza. Però è bene ricordare che "il mondo è così impressionato dalla stupefacente ascesa della Cina da trascurare spesso il suo grande vicino di casa; ma in questo secolo l'India potrebbe rivaleggiare con la Cina come potenza economica (...) In questa strategia ha un nuovo alleato, che si tiene a distanza di sicurezza: gli Stati Uniti" (T. MARSHALL, *Le 10 mappe*, pag. 224-225). Un equilibrio, quindi, è ancora da trovare.

29 F. RAMPINI, *Le linee rosse*, pag. 128-129.

30 F. RAMPINI, *Le linee rosse*, pag. 133.

31 Cfr. Editoriale di Limes 2018, pag. 21-28. ????

32 "A parte il finanziamento di rivoluzioni, l'armamento di gruppi eversivi e la messa a disposizione di addestartori militari, in America Latina gli Stati Uniti hanno usato la forza in quasi cinquanta occasioni tra il 1890 e la fine della guerra fredda. Poi il livello di interferenza è calato rapidamente" (T. MARSHALL, *Le 10 mappe*, pag. 269).

33 Il nuovo canale che collega Atlantico e Pacifico passerà in Nicaragua ed è finanziato da un imprenditore di Hong Kong (cfr. T. MARSHALL, *Le 10 mappe*, pag. 266). Il progetto permetterebbe di gestire il transito delle maggiori navi del mondo, incluse le portacontainer mercantili di dimensioni eccessive anche per il nuovo sistema del canale di Panama raddoppiato.

34 Editoriale di Limes 2018, pag. 29-30. ????

Qualcuno, infatti, ha potuto parlare della fine degli Stati³⁵. Certo, il sistema basato sullo stato nazione è in crisi in Occidente e non solo. Le pressioni esterne paralizzano la politica nazionale ovunque. Ma è importante sottolineare che “l’autorità politica nazionale è in declino, e siccome non ne conosciamo altre, ci sembra la fine del mondo. Ecco perché oggi è in voga una strana forma di nazionalismo apocalittico. Tuttavia il machismo come stile politico, la costruzione di muri, la xenofobia, il mito e la teoria della razza e le mirabolanti promesse di restaurazione nazionale non sono i rimedi alla crisi, ma i sintomi di una realtà che si sta lentamente rivelando: in tutto il mondo gli stati nazione attraversano una fase avanzata di decadenza politica e morale da cui non possono uscire da soli.”³⁶ Chi sta togliendo potere alle nazioni sono sicuramente la finanza globale, il paradigma tecnocratico e, soprattutto nel mondo ex-coloniale, emergono solidarietà post-nazionali³⁷; si è persa la vecchia idea della comunità internazionale, cosicché nessuno Stato sente di dover/poter aiutare un altro. Il risultato è che “per un numero crescente di persone, le nazioni e il sistema di cui fanno parte sono incapaci di garantire un futuro plausibile e sostenibile.”³⁸ Nessuno sa neppure ipotizzare un sistema giusto per i flussi di persone e di capitale. L’economia, la finanza e la tecnologia agiscono globalmente; la politica deve compiere un salto di qualità uguale se non superiore. Sono state tradite le speranze di giustizia, solidarietà che gli Stati avevano formulato fin dall’800, sostituendo dei e sovrani nella tutela delle persone. “Così crolla l’idea della nazione occidentale come casa universale e crescono le identità tribali transnazionali, considerate un nuovo rifugio: tanto il suprematismo bianco quanto il radicalismo islamico prendono le armi contro la contaminazione e la corruzione. La posta in gioco non potrebbe essere più alta. E’ facile capire dunque perché i governi occidentali tentino disperatamente di dimostrare quello che tutti ormai mettono in dubbio, cioè di avere ancora il controllo della situazione (...) Anche perché i cittadini vogliono disperatamente che l’inganno funzioni: sotto sotto hanno paura di quello che può succedere se si scopre che il potere dello stato è una bufala.”³⁹ Questo principalmente in Occidente. Nei paesi più poveri è differente; gli Stati nazione spesso derivano dalla dissoluzione di grandi imperi: la guerra fredda, il sostegno a dittatori utili per gli equilibri occidentali, l’estrazione delle risorse naturali e altri fattori hanno contribuito a rendere queste realtà politiche dei quasi-stati; lì, non troppo paradossalmente, nelle regioni più pericolose del mondo emergono nuovi esperimenti per la politica: i Curdi, l’Isis hanno percorso vie non occidentali alla risoluzione dei loro problemi. “Non esiste più nessuna superpotenza abbastanza forte da poter contenere gli effetti dell’esplosione dei ‘quasi-stati’. Irrigidire i confini non basterà sicuramente a tenere a bada il fenomeno (...) Ma la vera portata della nostra insicurezza si rivelerà nel momento in cui il potere degli Stati Uniti, già relativo, si ridurrà ulteriormente, rendendo Washington impotente di fronte al caos che ha contribuito a creare.”⁴⁰ Tre sono le direzioni da percorrere per tracciare l’impalcatura della futura politica⁴¹: regolamentare la finanza globale e arrivare a una redistribuzione globale della ricchezza; pensare a una democrazia globale flessibile, che prenda spunto dal (per il momento rinsecchito) progetto di integrazione europea⁴²; studiare una nuova concezione della cittadinanza perché tutti possano decidere dove vivere e possano manifestare le proprie esigenze dove si decidono le loro sorti.⁴³

3. **Il Mediterraneo.** Molte sarebbero le parole da spendere riguardo il Mediterraneo: ma vorrei porre due estremi ricordando Giorgio La Pira e i morti nel tentativo di raggiungere l’Italia. Cioè il sogno di una pace con ambizioni globali e lo sterminio di persone in cerca di salvezza.

“Costruire la tenda della pace è anche il destino del Mediterraneo. Questi popoli, anche se pieni di lacerazioni e di contrasti, hanno, in certo senso, un fondo storico comune, un destino spirituale, culturale e in qualche modo anche politico, comune. La loro «unità» è essenziale ed è quasi una premessa per l’unità dell’intera famiglia dei popoli. In questi ultimi decenni ricerche di alto valore hanno cercato di fare e cercano di fare ogni giorno più una analisi attenta di questo «fondamento comune» e di questa «storia comune» della triplice famiglia di Abramo che bagna le sponde del Mediterraneo, nuovo lago di Tiberiade! [...] c’è soprattutto questo comune sforzo di rendere certezza la speranza radicata in Abramo (spes contra spem!) di riconciliare Israele e Ismaele. Lasciatemi dunque finire con questo sogno! Lasciate che io veda in questa luce lo scopo ultimo di questo convegno euro-arabo che fa rifiorire la tesi di Firenze: «La speranza di Abramo!». Non c’è che da riprendere, per così dire, la strada di Firenze: la strada della convergenza, dell’incontro che Isaia indicò con tanta profetica precisione: «In quel tempo vi sarà una strada dall’Egitto alla Siria e il Siro si recherà in Egitto e l’Egiziano andrà in Siria ed Egitto e Siria serviranno il Signore: e in quel tempo Israele, terza con l’Egitto e la

35 Cfr. R. DASGUPTA, La fine degli stati, in *Internazionale*, 4 maggio 2018, n° 1254 anno 25, pag. 42-50.

36 R. DASGUPTA, La fine degli stati, pag. 44.

37 “Nascono così le milizie tribali itineranti, i sotto-stati e i super-stati etnici e religiosi” R. DASGUPTA, La fine degli stati, pag. 44.

38 R. DASGUPTA, La fine degli stati, pag. 44.

39 R. DASGUPTA, La fine degli stati, pag. 46-47.

40 R. DASGUPTA, La fine degli stati, pag. 48-49.

41 Cfr. R. DASGUPTA, La fine degli stati, pag. 50.

42 Un progetto che deve essere in grado di superare a monte le crisi regionali come la Catalogna o la Scozia.

43 Non c’è dubbio che Afghanistan e Iraq sono state violentate da decisioni prese negli Usa; “che forma prenderebbe il dibattito politico statunitense se dovesse rivolgersi anche agli elettori in Iraq o Afghanistan?” (R. DASGUPTA, La fine degli stati, pag. 50)

Siria sarà benedetta in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore dicendo: benedetto l'Egitto, mio popolo, la Siria opera delle mie mani e Israele mia eredità» (Is 19,23).⁴⁴ Questa è la profezia/utopia del politico fiorentino. Ma cosa ne abbiamo fatto?

“Il Mediterraneo misura ciò che l'Italia potrebbe essere, fu ma non è.”⁴⁵ In Italia consideriamo inutile il mare su cui la nostra penisola domina, come se non contasse nulla. Se guardiamo, però, a tutto quello che il Mediterraneo rappresenta la prospettiva cambia. L'Italia conta nel mondo e in Europa se e solo se riesce a implementare la sua responsabilità su tutti i paesi e le regioni che si affacciano sul Mediterraneo: altrimenti è esclusa dalla geopolitica⁴⁶. “Per avvicinare tale obiettivo conviene inquadrare il fu *Mare nostrum* nel contesto mondiale, tracciarne le dinamiche conflittuali, scoprirne le potenzialità economiche e geopolitiche da intercettare. Lo sguardo d'insieme non è neutro. Il punto di osservazione cambia la matrice del Mediterraneo. Visto da noi italiani e dagli altri europei, nella prospettiva nord-sud, è diaframma tra Ordolandia e Caoslandia: al centro del planisfero eurocentrico, ci separa dalle turbolenze nordafricane, levantine e mediorientali, ma insieme vi ci connette. Nella competizione geopolitica fondamentale, che riguarda Stati Uniti e Cina, la bussola si orienta invece verso la polarità ovest-est. Qui il mare 'nostro' è anello di una catena strategica transoceanica.”⁴⁷ Il Mediterraneo, decisivo per il mondo, invece, è lasciato in mani altrui, come i trafficanti di esseri umani. Il nostro atteggiamento verso i profughi del Mediterraneo rafforza “la sensazione che l'Italia sia il ventre molle dell'Europa, una società non abbastanza sicura dei propri valori, con uno Stato debole, un senso di legalità già precario di suo, troppo disunita e insicura per poter assimilare gli stranieri. Lo stereotipo volgare e violento che i doganieri di Macron ci lanciano addosso, 'Ventimiglia ultimo confine dell'Africa', un po' ce lo sentiamo addosso anche noi, e da tanto tempo.”⁴⁸ Come se il Mediterraneo ci avesse inghiottiti: occorre riprendere in mano una politica complessiva che sappia far rifiorire questo nostro cortile di casa. “L'Africa è intesa come appendice del Mediterraneo, mar dei migranti. Punto. Si conferma che classe politica e opinione pubblica trovano difficoltà a trattare temi internazionali e a definire una strategia. Siamo tuttora ancorati alla famosa dichiarazione di Depretis, otto volte presidente del Consiglio negli ultimi decenni dell'Ottocento: 'Politica estera? Bisogna farne il meno possibile'. Questo atteggiamento non ha mai pagato nella nostra storia. Ma purtroppo è stato peggio quando abbiamo posto la politica estera fra le nostre priorità (...) Vista la geografia, non dovrebbe essere possibile agire nel Mediterraneo senza tener conto degli interessi italiani. Purtroppo è vero il contrario. Come ha scritto Sergio Romano: 'con qualche eccezione (crisi libanese del 2006 e accordo con Gheddafi del 2008), l'Italia è apparsa spesso come uno spettatore di prima fila, attento e informato, ma frequentemente scavalcato da altre potenze, più agili, più spregiudicate. Nonostante le sue esperienze e conoscenze il paese sembra afflitto da una crisi di timidezza'. La timidezza in politica estera non è un pregio”.⁴⁹ Gli aiuti ai paesi poveri non sono semplici né da identificare né da quantificare: rispetto al nostro Pil spendiamo poco, ma occorre evitare, come si è sottolineato più volte⁵⁰, che gli aiuti producano più danno di quanto facciano bene. Larga parte degli aiuti finiscono per arricchire i già ricchi dei paesi poveri; significa che dobbiamo aiutare in modo intelligente e creativo. Il Mediterraneo deve tornare ad essere un laboratorio politico di primaria importanza, almeno per l'Italia. In uno spazio relativamente ristretto, si giocano partite decisive per il mondo intero, tante volte rappresentate da città-simbolo. Barcellona e la ricerca dell'autonomia; Palermo e il rapporto costruttivo tra religioni; il Canale di Suez e i trasporti via nave; il Medio Oriente e la pace; la Turchia e le dittature nascenti. E si potrebbe continuare.

4. L'Europa. la nostra adesione al cammino della Ue ci ha chiesto di condividere parte della nostra sovranità. Nascono alcuni problemi. “Nel vecchio continente la crisi finanziaria di matrice Usa incrocia le promesse mancate e le ambiguità dell'europeismo, secerne un clima avverso al progresso della liberaldemocrazia, accentua le fratture geopolitiche nello spazio comunitario. Facciamo i conti con la radice a-democratica della costruzione europea. I cui bardi assicuravano che la via dall'integrazione economica a quella monetaria e infine all'unità politica fosse a senso unico [...] La

44 G. LA PIRA, *Il sentiero di Isaia. Scritti e discorsi: 1965-1977*, a cura di G. e G. GIOVANNONI, Paoline, Milano 2004, 370-371.

45 Editoriale di LIMES, 6-2017.

46 “Se ogni paese dell'Ue cerca di scaricare sugli altri i propri disperati, l'Europa smette di essere il futuro migliore che abbiamo cercato di creare dopo la Seconda guerra mondiale. E se questa Europa diventa sempre più difficilmente realizzabile, l'Italia perde la stella fissa del suo firmamento, le ragioni della sua esistenza. Sapevamo di essere fragili, precari, incompiuti, incapaci di unificare il nord e il sud, condannati a restare sempre un passo indietro sulla strada del progresso civile e morale. Ma avevamo almeno il piacere e l'onore di sentirci indispensabili. Senza l'Italia non poteva esserci Europa. Ma oggi, se l'Europa diventasse una semplice espressione geografica, a che cosa servirebbe l'Italia?” (S. ROMANO, Un aggiornamento in *Guida alla politica estera italiana. Da Badoglio ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano, 2016, pag. X). L'autore studia le strutturali debolezze dell'Italia in politica estera: la sua (almeno percepita) inaffidabilità, soprattutto in campo economico-finanziario; non è un paese coeso, anche in virtù di altre presenze (non ultima quella del Vaticano); l'instabilità politica di fatto strutturale. Nei giorni in cui esplode la crisi venezuelana, tutto questo è ancora drammaticamente evidente.n

47 Editoriale di Limes, 6-2017, pag. 13.

48 F. RAMPINI, *Le linee rosse*, pag. 256.

49 A. MANTICA, Siamo all'anno zero, in *Limes*, 11/2017, pag. 113-122, qui 113-114.

50 Cfr. ad esempio A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 2015.

delegittimazione europeista dello Stato nazionale non ha finora prodotto un nuovo modello di democrazia – fosse pure a-statuale – mentre ne ha minato quello vigente. La crisi dei debiti sovrani è crisi della sovranità, solo poi del debito [...] In teoria quasi tutti cittadini di Stati democratici, di fatto noi europei lo siamo assai meno”.⁵¹ L’ingerenza nella vita interna di varie democrazie è enorme: basti pensare ai governi tecnici più o meno imposti dalla Troika; le agende di molti governi, soprattutto su temi economici, è stata dettata dall’esterno; gli egoismi delle nazioni più sviluppate determinano sofferenze in altri paesi. Prima di dire che tutto ciò sia un bene o un male, occorre prendere atto che il popolo italiano vive proiettato verso la condivisione della sovranità. La Costituzione apre a questa possibilità (art. 11). Ciò è possibile solo per costruire pace e giustizia, con la condizione che ci sia parità con gli altri attori. Oggi la situazione non è esattamente così: “la preferenza per l’elitismo, i tecnicismi e le soluzioni para-democratiche rappresenta il cuore del problema europeo. Non è tanto l’asimmetria istituzionale a determinare il deficit democratico dell’Ue, ma la provata incapacità delle sue leadership di incentivare e praticare una politica partecipativa, rispettandone i risultati (anche i più indigesti); non è solo la recessione economica ad aver precipitato l’Unione nella crisi più grave della sua storia, ma anche e soprattutto l’inetta gestione della stessa. La crisi non ha determinato la debolezza dei politici, delle politiche, delle strutture democratiche dell’Ue e della loro legittimazione; l’ha solo resa manifesta”.⁵² E’ chiaro che queste riflessioni non possono non tenere conto della dimensione globale che tanti problemi oggi stanno evidenziando: rinchiudersi all’interno dei propri confini nazionali è senza senso, oltre ad essere improduttivo. Ma la condivisione di sovranità deve avvenire per quei motivi che la Costituzione prevede. Inoltre occorre che anche l’Ue viva una maggior democraticità; due proposte tra le tante: l’elezione diretta e del Presidente dell’Unione e di una parte dei membri del parlamento in un’unica circoscrizione europea, per rafforzare il cammino di partiti sinceramente europei.⁵³ Proprio perché l’Europa è il nostro futuro, non può spegnere la vita e la democrazia nei singoli Stati. Il popolo non ha possibilità di esercitare la propria sovranità; “uno degli aspetti che più disturba della crisi europea è l’assoluta incapacità di contrapporre una coerente alternativa politica al vangelo neoliberalista che predica quell’austerità pro ciclica (ossia recessiva) pervicacemente difesa dal governo tedesco e dal Gruppo di Francoforte. La democrazia, a livello nazionale o europeo, presuppone la libera scelta tra alternative, non l’imposizione unilaterale di ricette economico-sociali controverse e inderogabili. Laddove il trattato dovesse essere firmato, a marzo, le politiche keynesiane sarebbero automaticamente espulse dal dibattito, bollate come incostituzionali. Ciò che Obama ha fatto sinora negli Stati Uniti, riuscendo a tenere a galla l’economia americana, sarebbe illegittimo per l’Europa [...] Le misure di austerità, dove adottate, non dovrebbero essere inserite nelle costituzioni; i leader europei e nazionali dovrebbero concentrarsi sui cittadini, non solo sui fondamentali economici; le opposizioni dei vari paesi dovrebbero dar vita insieme a una piattaforma politico-sociale alternativa alle ricette mercatiste; le classi dirigenti (governi e opposizioni) dovrebbero prestare ascolto ai movimenti di protesta che avanzano visioni alternative dell’economia e dell’Europa”.⁵⁴ Emerge un altro problema: la formazione dell’opinione pubblica, la formazione delle coscienze. C’è un controllo diffuso dell’informazione che ha reso inefficaci anche i più potenti movimenti di protesta.

Alcuni temi sui riflettere per un serio dibattito sul futuro dell’Europa:

- *Investire in Africa*⁵⁵ per cambiare la direzione dei migranti.
- *Rafforzare l’euro*
- *Da Confederazione a Federazione*
- *Una politica estera davvero europea*
- *Ministro dell’Interno unico.*
- *Ministro delle finanze unico.*
- *Una politica di difesa condivisa*
- *Una Fbi europea.*

Non muoversi ci esporrebbe a rischi infiniti: “il sovranismo nazionale è in forte crescita e non si vede chi riesca a fermarlo e a invertire la rotta (...) In una società globale dove contano soltanto gli imperi, chi comanda

51 Editoriale di LIMES 2-2012, pag. 13-14.

52 K. HUGHES, Poco Demos, molto Kratos, la ricetta del pasticcio europeo, LIMES 2/2012, pag. 255-263, qui pag. 258.

53 Cfr. V. PRODI, *Il mondo a una svolta*, pubblicazione reperibile sul sito www.vittorioprodi.it

54 K. HUGHES, Poco Demos, molto Kratos, pag. 255-263, qui pag. 262-263. In questo testo si fa riferimento all’approvazione del trattato di Lisbona.

55 Il tema dello sviluppo dell’Africa è davvero complesso; ma occorre ricordare almeno due cose. La prima: è la stata l’insipiente creazione di Stati da parte delle potenze coloniali a creare le occasioni perché scoppiassero le più feroci guerre. In africa, la Repubblica democratica del Congo “è un esempio paradigmatico di come l’imposizione di confini artificiali possa dare vita a uno stato debole e diviso, devastato dalla guerra civile, e la cui ricchezza di minerali lo condanna allo sfruttamento perenne (...) Non avrebbe mai dovuto nascere; è andata in pezzi ed è la zona di guerra più trascurata del mondo, benché nei conflitti di guerra che l’hanno dilaniata dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso abbiano perso la vita 6 milioni di persone” (T. MARSHALL, *Le 10 mappe che spiegano il mondo*, Garzanti, Milano, pag. 142). La seconda è la presenza della Cina, non sicuramente interessata a un vero sviluppo: “ai cinesi interessano solo il petrolio, i minerali, i metalli preziosi e i mercati. E’ un matrimonio di interesse tra governi, ma vedremo salire la tensione tra le popolazioni locali e le maestranze cinesi importate spesso per lavorare sui grandi progetti. Ciò, a sua volta, potrebbe coinvolgere maggiormente Beijing nella politica locale, e obbligarla ad avere una certa presenza militare in vari paesi” (T. MARSHALL, *Le 10 mappe*, pag. 154). Rimane la domanda: quale sviluppo possiamo per l’Africa?

sono gli Stati Uniti d'America, la Russia, La Cina. In parte l'Oceania. Il resto sono popoli e paesi imbarcati su scialuppe di salvataggio che sono alla mercé delle grandi navi che rappresentano gli imperi esistenti. Il numero di questi imperi potrebbe però in breve aumentare. Per esempio l'America del Sud per esempio un'ampia quota dell'Africa centro-meridionale. L'Europa, che è stata duemila anni fa la culla di un grande Impero, non lo sarà mai più. Colpa nostra e solo nostra. La storia ci sta già punendo e sempre più ci punirà.”⁵⁶

56 E. SCALFARI, La storia punisce l'ignavia dell'Europa, la *Repubblica*, 24 Giugno 2018.

Capitolo 9 La globalizzazione desiderabile

La globalizzazione è da molti criticata e da non pochi rifiutata. “L’analisi della distribuzione planetaria del potere deve partire dalla constatazione che nell’ultimo quarto di secolo – fine della guerra fredda, ultimo paradigma semiglobale condiviso – spazi, attori e strumenti geopolitici si sono moltiplicati. Per conseguenza, la potenza è più diffusa. Dispersa. Contrariamente alla vulgata occidentale dominante negli anni Novanta del secolo scorso, l’interdipendenza crescente tra gli umani e i loro territori non ha unificato il pianeta, l’ha segmentato. L’ideologia della globalizzazione, marchio dell’impero americano, scontava infatti un ingenuo ottimismo antropologico, per cui avvicinandosi gli uomini si sarebbero riconosciuti simili e solidali. Al contrario, mai come ora comunità e nazioni si affaticano a esibire identità esclusive.”⁵⁷

Esiste una globalizzazione desiderabile? Partiamo da alcune illuminanti parole di Benedetto XVI: “La verità della globalizzazione come processo e il suo criterio etico fondamentale sono dati dall’unità della famiglia umana e dal suo sviluppo nel bene. Occorre quindi impegnarsi incessantemente per *favorire un orientamento culturale personalista e comunitario, aperto alla trascendenza, del processo di integrazione planetaria*. Nonostante alcune sue dimensioni strutturali che non vanno negate ma nemmeno assolutizzate, « la globalizzazione, *a priori*, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno »⁵⁸ (...) La globalizzazione è fenomeno multidimensionale e polivalente, che esige di essere colto nella diversità e nell’unità di tutte le sue dimensioni, compresa quella teologica. Ciò consentirà di vivere ed *orientare la globalizzazione dell’umanità in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione*.”⁵⁹

Occorre, allora, orientare la globalizzazione lavorando sull’uomo, sul suo desiderio di costruire l’unità della famiglia umana e lo sviluppo del suo bene, attraverso la relazionalità, la comunione e la condivisione. Papa Francesco insiste su questa conversione soprattutto in *LS*: “Bisogna rafforzare la consapevolezza che siamo una sola famiglia umana. Non ci sono frontiere e barriere politiche o sociali che ci permettano di isolarci, e per ciò stesso non c’è nemmeno spazio per la globalizzazione dell’indifferenza.”⁶⁰ Per riorientare la globalizzazione è “l’umanità che ha bisogno di cambiare. Manca la coscienza di un’origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale ed educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione.”⁶¹ Il cuore del cambiamento è la conversione del nostro intimo che deve rimanere in contatto con le ferite umane⁶².

Eventi politici recenti ci mostrano, purtroppo, che è in atto una radicale riduzione del ‘noi’ con cui definiamo gli interessi che curiamo e una sempre più radicale contrapposizione ‘noi-loro’; gli altri, quelli che sono fuori, quelli che potrebbero toccare i nostri interessi sono sempre più dipinti come nemici, da eliminare, se possibile, o almeno da confinare nei ghetti via via predisposti.

Umanizzare la globalizzazione significa lavorare su questi temi:

- 1) Lavoro.⁶³
- 2) Economia. Tutto il mondo dell’economia va ripensato, se sono vere, come pensiamo, le parole di EG: “questa economia uccide”⁶⁴ e uccide anche perché è globalizzata ed è riuscita a globalizzare l’indifferenza. Occorrono nuove prospettive, a partire, per esempio, dal concetto di valore⁶⁵, intenso nel suo senso più ampio. Come creare valore per la persona, per le comunità, per il mondo intero? Valore non solo monetario, ma valore che impatta davvero sulla felicità delle persone. Troppe attività estraggono e non producono valore; troppi indici, a partire dal Pil, misurano solo dinamiche quantitative, dimenticando ogni aspetto relazionale e sociale.
- 3) Tecnologia. La tecnologia ha riplasmato le nostre vite. Qualsiasi ricerca sulla tecnologia deve migliorare le vite delle persone. Questo vale innanzitutto per le tecnologie da condividere come tutto quello che riguarda la medicina e la cura delle persone. La tecnologia deve anche rivolgersi ad affrontare il tema dell’ambiente e del riscaldamento globale, il tema della pace, abbandonando la ricerca con prospettive belliche, e la possibilità di offrire a tutti acqua e cibo per una vita dignitosa.
- 4) Ambiente.
- 5) Immigrazione.
- 6) Politica e strutture internazionali. L’Onu, con l’Agenda 2030, ancora una volta si presenta come un fattore potenzialmente determinante per il futuro dell’umanità. Ma non sembra che sia ascoltato. Anzi. Così come bisognerebbe porre mano agli enti che possono influire sulla vita delle popolazioni: FMI, Banca Mondiale, Organizzazione mondiale del commercio devono essere spinte ad occuparsi di un vero sviluppo. Una parola va spesa per la Unione Europea: difficile vedere una intuizione più geniale, a livello geopolitico, del processo che

57 Ediroriale di Limes, 2-2017, pag. 8-9.

58 GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali (27.04.2001)

59 BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 42.

60 *LS* 52.

61 *LS* 202.

62 Cfr. *LS* 19.

63 Cfr. S. ZAMAGNI, *Come e quanto la quarta rivoluzione industriale ci sta “toccando”*, Mimesis, Milano-Udine, 2018. Ne parleremo nell’ultimo capitolo.

64 *EG* 53.

65 M. MAZZUCATO, *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell’economia globale*, Laterza, Roma- Bari, 2018.

ha portato a un cammino comune degli Stati Europei; a tutti i costi questa intuizione va riportata alle coordinate originarie e da lì il cammino deve riprendere per implementare il progetto di famiglia di popoli che anche il papa ha ricordato.

Molto urgente la riforma dell'Onu. Potremmo partire dal rileggere l'Articolo 1 del suo statuto. I fini delle Nazioni Unite sono:

- Mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ed a questo fine: prendere efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace, e conseguire con mezzi pacifici, ed in conformità ai principi della giustizia e del diritto internazionale, la composizione o la soluzione delle controversie o delle situazioni internazionali che potrebbero portare ad una violazione della pace;
- Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto del principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale;
- Conseguire la cooperazione internazionale nella soluzione dei problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale od umanitario, e nel promuovere ed incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzioni di razza, di sesso, di lingua o di religione;
- Costituire un centro per il coordinamento dell'attività delle nazioni volta al conseguimento di questi fini comuni.

La enciclica *Caritas in Veritate* misura la realizzazione di queste parole dentro al suo quinto capitolo, intitolato *La cooperazione della famiglia umana*. Alcune cose sono fondamentali per una riforma dell'Autorità politica mondiale: la prima è la necessità di riscoprire la solidarietà come motore della storia, come ci insegna papa Francesco⁶⁶. La seconda è una visione sul futuro, che non può prescindere dal comprendere chi è l'uomo e quale è il percorso che porta ogni persona alla sua fioritura⁶⁷. Infine, è necessario che l'Autorità politica mondiale abbia gli strumenti per regolare verso equilibri positivi gli altri poteri, in particolare quello economico-finanziario: il mercato non può essere il *dominus* del mondo. Con questi tre fattori si possono avere a disposizione l'ordine, la legittimità e il potere che possono costituire i mattoni per il mondo futuro. Quali sono gli scopi che tale Autorità dovrebbe avere? Papa Benedetto XVI afferma: "Per il governo dell'economia mondiale; per risanare le economie colpite dalla crisi, per prevenire peggioramenti della stessa e conseguenti maggiori squilibri; per realizzare un opportuno disarmo integrale, la sicurezza alimentare e la pace; per garantire la salvaguardia dell'ambiente e per regolamentare i flussi migratori, urge la presenza di una vera Autorità politica mondiale, quale è stata già tratteggiata dal mio Predecessore, il Beato Giovanni XXIII."⁶⁸

Le parole di *Caritas in Veritate* delineano anche "le caratteristiche fondamentali del modo di procedere dell'autorità politica mondiale, o, in altre parole, le condizioni di possibilità per il raggiungimento dello scopo di una *governance* mondiale efficace. Sono sette esigenze di capitale importanza per il futuro dell'umanità. In particolare, essa dovrà:

- a) «essere regolata dal diritto», cioè, secondo la tradizione della teologia morale, essere dotata di vera autorità.
- b) «attenersi in modo coerente ai principi di sussidiarietà e solidarietà», e non concentrare il potere in un unico punto;
- c) «essere orientata alla realizzazione del bene comune», ad esempio, regolare la distribuzione e l'accesso alle risorse comuni come acqua, aria, ecc.;
- d) «impegnarsi nella realizzazione di un autentico sviluppo umano integrale ispirato ai valori della carità nella verità»;
- e) «essere da tutti riconosciuta»;
- f) «godere di potere effettivo per garantire a ciascuno la sicurezza, l'osservanza della giustizia, il rispetto dei diritti»;
- g) «godere della facoltà di far rispettare, da tutte le parti, le proprie decisioni, come pure le misure coordinate adottate nei vari fori internazionali».⁶⁹

Se questo non fosse realizzato, prevarrebbe chi ha più potere, chi è più forte; occorre una autorità che decide e che fa rispettare le sanzioni.⁷⁰

La CV, inoltre, propone altre due necessità impellenti: "la prima è quella di 'trovare forme innovative per attuare il principio di responsabilità di proteggere': la terribile lezione della Seconda guerra mondiale e, soprattutto, l'orrore dell'Olocausto e di genocidi come quelli perpetrati in Bosnia-Erzegovina o in Ruanda, sono alla radice di questa importante e difficile responsabilità. La seconda è quella di trovare forme altrettanto innovative 'per attribuire anche alle Nazioni più povere una voce efficace nelle decisioni comuni. Ciò appare necessario proprio in vista di un ordinamento politico, giuridico ed economico che incrementi ed orienti la collaborazione internazionale verso lo

66 Cfr. EG 228. Papa Benedetto XVI anche in CV è più portato a sottolineare l'importanza della sussidiarietà, secondo la quale ogni entità è chiamata a partecipare da protagonista alle decisioni che la riguardano. Non vi è dubbio che anche questo sia un principio necessario; ma senza la percezione di essere una unica e solidale famiglia nessuna decisione arriverà a costruire il bene comune.

67 Su questi temi la CV (67) si esprime con parole diverse, chiedendo una armonia tra morale e ordine sociale.

68 CV 67.

69 M. CZERNY, Crisi e governance internazionale. Verso un mondo inteso come comunità di comunità, in *Aggiornamenti sociali*, 02, 2011, 99-106, qui pag. 103-104.

70 Tale Autorità "deve godere della facoltà di far rispettare dalle parti le proprie decisioni, come pure le misure coordinate adottate nei vari fori internazionali. In mancanza di ciò, infatti, il diritto internazionale, nonostante i grandi progressi compiuti nei vari campi, rischierebbe di essere condizionato dagli equilibri di potere tra i più forti." (CV 67)

sviluppo solidale di tutti i popoli'. Senza partecipazione non si danno durature soluzioni"⁷¹; e la partecipazione non può stare senza solidarietà e condivisione sia dei beni che del potere.

*La proposta di Benedetto XVI va lodata per la sua concretezza, semplicità e laicità*⁷². Non mi pare abbia avuto riscontri concreti. Ma rimaniamo nella speranza che l'appello venga ricordato e reso operativo non solo dai cattolici ma tutti gli uomini di buona volontà.

Papa Francesco nel suo discorso all'Onu rilancia il tema della sua riforma, soprattutto in vista della partecipazione e di un'incidenza reale ed equa di tutti i Paesi nelle decisioni, sia quelle che riguardano la sicurezza sia quelli che riguardano lo sviluppo economico. Il pontefice parte dall'idea di giustizia per realizzare la fraternità universale, idea che contiene anche la limitazione del potere, che, quindi, va distribuito tra una pluralità di soggetti per "la creazione di un sistema giuridico di regolamentazione delle rivendicazioni e degli interessi."

Due frontiere stanno particolarmente a cuore al papa: l'ambiente naturale e il vasto mondo di donne e uomini esclusi, due temi anche particolarmente correlati. "In effetti, una brama egoistica e illimitata di potere e di benessere materiale, conduce tanto ad abusare dei mezzi materiali disponibili quanto ad escludere i deboli e i meno abili, sia per il fatto di avere abilità diverse (portatori di handicap), sia perché sono privi delle conoscenze e degli strumenti tecnici adeguati o possiedono un'insufficiente capacità di decisione politica. L'esclusione economica e sociale è una negazione totale della fraternità umana e un gravissimo attentato ai diritti umani e all'ambiente."⁷³

Un ammonimento: "non sono sufficienti gli impegni assunti solennemente, benché costituiscano certamente un passo necessario verso la soluzione dei problemi. Il mondo chiede con forza a tutti i governanti una volontà effettiva, pratica, costante, fatta di passi concreti e di misure immediate, per preservare e migliorare l'ambiente naturale e vincere quanto prima il fenomeno dell'esclusione sociale ed economica."⁷⁴ Un obiettivo determinante è fare in modo che le persone siano protagonisti del loro destino; e il primo passo in questa direzione è il diritto all'istruzione. Inoltre, "i governanti devono fare tutto il possibile affinché tutti possano disporre della base minima materiale e spirituale per rendere effettiva la loro dignità e per formare e mantenere una famiglia, che è la cellula primaria di qualsiasi sviluppo sociale. Questo minimo assoluto, a livello materiale ha tre nomi: casa, lavoro e terra; e un nome a livello spirituale: libertà di spirito, che comprende la libertà religiosa, il diritto all'educazione e tutti gli altri diritti civili." Tra i diritti fondamentali vi è il diritto all'esistenza della stessa natura umana, minacciata dall'economia irresponsabile, dalle guerre e da tante altre piaghe, tra cui Francesco evidenzia il narcotraffico⁷⁵.

In conclusione il papa ricorda tre cose; primo: "il Preambolo e il primo articolo della Carta delle Nazioni Unite indicano le fondamenta della costruzione giuridica internazionale: la pace, la soluzione pacifica delle controversie e lo sviluppo delle relazioni amichevoli tra le nazioni. Contrasta fortemente con queste affermazioni, e le nega nella pratica, la tendenza sempre presente alla proliferazione delle armi, specialmente quelle di distruzione di massa come possono essere quelle nucleari"⁷⁶; secondo, citando Paolo VI, ci ricorda come il pericolo per l'umanità stia nell'uomo: "Il pericolo vero sta nell'uomo, padrone di sempre più potenti strumenti, atti alla rovina ed alle più alte conquiste!"⁷⁷ Terzo: "la casa comune di tutti gli uomini deve continuare a sorgere su una retta comprensione della fraternità universale e sul rispetto della sacralità di ciascuna vita umana, di ciascun uomo e di ciascuna donna; dei poveri, degli anziani, dei bambini, degli ammalati, dei non nati, dei disoccupati, degli abbandonati, di quelli che vengono giudicati scartabili perché li si considera nient'altro che numeri di questa o quella statistica. La casa comune di tutti gli uomini deve edificarsi anche sulla comprensione di una certa sacralità della natura creata."⁷⁸

71 M. CZERNY, Crisi e governance internazionale. Verso un mondo inteso come comunità di comunità, in *Aggiornamenti sociali*, 02, 2011, 99-106, qui pag. 104-105.

72 Lodarne la laicità non significa dimenticarne le origini: "Una proposta di questa profondità e ampiezza non può che appoggiarsi su una visione di fede, illustrata dalle intense parole di Jacques Maritain: 'Verrà un giorno in cui questa grande patria, che è il mondo, ritroverà in buona parte, in mezzo a mali anch'essi nuovi, secondo la legge della storia del mondo, il fine vero per cui è stata creata; un giorno in cui una nuova civiltà darà agli uomini, non certo la felicità perfetta, ma un ordinamento più degno di loro e li renderà più felici sulla terra. Poiché io penso che la meravigliosa pazienza di Dio non sia ancora esaurita' (Maritain J., «Les deux grandes patries», in *Le Monde*, 2-3 settembre 1973, citato in Bonanate L. – Papini R., *La democrazia internazionale. Un'introduzione al pensiero politico di Jacques Maritain*, il Mulino, Bologna, 2006, pag. 77, 91.)" (M. CZERNY, Crisi e governance internazionale. Verso un mondo inteso come comunità di comunità, in *Aggiornamenti sociali*, 02, 2011, 99-106, qui pag. 106.

73 FRANCESCO, Discorso all'Onu, 25 Settembre 2015. Nel discorso viene indicato come segno di speranza l'adozione dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile proprio ad opera di quell'assemblea.

74 FRANCESCO, Discorso all'Onu, 25 Settembre 2015.

75 Il narcotraffico è "una guerra 'sopportata' e debolmente combattuta. Il narcotraffico per sua stessa natura si accompagna alla tratta delle persone, al riciclaggio di denaro, al traffico di armi, allo sfruttamento infantile e al altre forme di corruzione. Corruzione che è penetrata nei diversi livelli della vita sociale, politica, militare, artistica e religiosa, generando, in molti casi, una struttura parallela che mette in pericolo la credibilità delle nostre istituzioni."

76 FRANCESCO, Discorso all'Onu, 25 Settembre 2015.

77 PAOLO VI all'Onu.

78 FRANCESCO, Discorso all'Onu, 25 Settembre 2015.

In quest'ottica è utile dare uno sguardo all'attività diplomatica della Santa Sede. Mons. Gallagher⁷⁹ ha presentato l'azione diplomatica della Santa Sede come attività multilaterale⁸⁰, non solo per osservare gli eventi o per criticare, ma per agire e per promuovere la fraternità, cioè la collaborazione fattiva e la solidarietà verso il bene comune.

Sono stati forniti tre esempi dal relatore:

1. la ricerca attiva della pace col disarmo. La piaga della produzione e della commercializzazione delle armi è una ferita mortale per il cammino verso la fraternità. Nel mondo si spendono 1,7 trilioni di dollari in armi: è un business troppo vantaggioso⁸¹. Quale pace può esserci se spendiamo in questo modo quella quantità infinita di risorse? Occorre, quindi, studiare le cause che generano guerre e alzare la voce per denunciare la povertà, l'ingiustizia, le disuguaglianze, le crisi climatiche sapendo mettere sempre in connessione disarmo giustizia, sviluppo e pace. L'equilibrio nel mondo non può essere basato sull'equilibrio degli armamenti (in particolare desta molta impressione una nuova corsa al nucleare, da bloccare a tutti i costi), ma sulla prospettiva di un futuro diverso, proteso al bene di ciascuno e di tutti, alla dignità dell'uomo e dei diritti. «La pace, in effetti, è frutto di un grande progetto politico che si fonda sulla responsabilità reciproca e sull'interdipendenza degli esseri umani. Ma è anche una sfida che chiede di essere accolta giorno dopo giorno. La pace è una conversione del cuore e dell'anima, ed è facile riconoscere tre dimensioni indissociabili di questa pace interiore e comunitaria⁸²: la pace con sé stessi; la pace con l'altro; la pace con il creato.

2. Un'altra frontiera decisiva per l'agire della Santa Sede in vista della pace riguarda gli immigrati e i rifugiati: nel 2018 viene scelto, per la Giornata mondiale della pace, un tema molto caro al pontefice, già comparso negli anni precedenti: *Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace*. Vengono proposti quattro verbi per costruire una strategia complessiva, partendo dall'accoglienza dello straniero: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. È interessante ancora la prospettiva antropologica universale: i quattro verbi possono aiutare a costruire una società del futuro che sappia arricchirsi e crescere, accogliendo l'altro, il diverso. Deve essere chiaro che il punto di partenza è che rischiano la vita per avere pace. La Santa Sede ha avuto un ruolo molto importante nel processo che ha condotto al [Global Compact sui rifugiati](#), come del resto anche nei negoziati che hanno portato all'altro «Patto globale», [il Global Compact per una migrazione sicura, ordinata e regolare](#).⁸³

È naturale che si deve partire dal rendere possibile vivere in pace nei paesi dove si è nati.

3. Infine, come terzo esempio, mons. Gallagher ha parlato della dignità umana, dei diritti dell'uomo. Nel 2018 si è celebrato il 70° anniversario della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, la migliore base per il dialogo in vista della pace, anche perché frutto della contaminazione tra le varie culture e tradizioni. D'altra parte è proprio papa Francesco a insistere sui diritti umani: «ne siamo certi; la buona politica è al servizio della pace; essa rispetta e promuove i diritti umani fondamentali, che sono ugualmente doveri reciproci, affinché tra le generazioni presenti e quelle future si tessa un legame di fiducia e di riconoscenza (...) Celebriamo in questi giorni il settantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, adottata all'indomani del secondo conflitto mondiale. Ricordiamo in proposito l'osservazione del Papa San [Giovanni XXIII](#): «Quando negli esseri umani affiora la coscienza dei loro diritti, in quella coscienza non può non sorgere l'avvertimento dei rispettivi doveri: nei soggetti che ne sono titolari, del dovere di far valere i diritti come esigenza ed espressione della loro dignità; e in tutti gli altri esseri umani, del dovere di riconoscere gli stessi diritti e di rispettarli». La pace, in effetti, è frutto di un grande progetto politico che si fonda sulla responsabilità reciproca e sull'interdipendenza degli esseri umani.»⁸⁴

Papa Francesco, alla guida di questa diplomazia, è un attore politico dello scenario mondiale di oggi. Non deve scandalizzare «il ruolo politico incarnato da papa Francesco: esso è in ogni sua parte esplicitazione di un compito, della tensione religiosa che deve percorrere la Chiesa. Allo stesso tempo non si deve aver timore di parlare di Bergoglio nei termini di 'leader rivoluzionario', perché 'rivoluzionario' è colui che porta nel mondo la logica della misericordia.»⁸⁵ I punti di forza della diplomazia dell'attuale pontefice sono: il dialogo e il desiderio di integrare ogni spinta al bene; il

79 E' segretario rapporti con gli Stati della Santa Sede ed è stato nominato inviato speciale con funzioni di Osservatore permanente della Santa Sede presso il Consiglio d'Europa a Strasburgo da Giovanni Paolo II. L'intervento, di cui riportiamo qualche passaggio, è stato pronunciato all'evento, organizzato da Unibo e dalla Fter, del 30 Dicembre 2018 (*Il diritto alla pace, fondamento dell'Europa. Confronti sul messaggio di Papa Francesco a un anno dalla sua visita a Bologna*). Mons. Gallagher ha parlato sul tema: La pace un diritto e un dovere inscritto nel cuore dell'umanità. Cfr. M. PRODI, [?????](#)

80 Sulla diplomazia vaticana, cfr. un interessante capitolo (Vaticano, l'ultimo soft power) in F. RAMPINI, *Le linee rosse*, (pag. 202-233)

81 Vi è un aumento dell'1,1 per cento in più rispetto al 2016. I paesi che hanno maggiormente aumentato la spesa militare sono Stati Uniti, Cina, Arabia Saudita, India. La Russia ha dovuto diminuirle a causa delle sue difficoltà economiche e dell'aumento del debito sovrano ma prosegue a ritmo accelerato l'ammmodernamento del suo arsenale sia nucleare, sia convenzionale, sia per la cyberwar. In Europa chi ha aumentato di più le spese militari sono Francia e Svezia; sempre nella Ue e nella parte europea della Nato nell'ordine chi spende di più sono Regno Unito, Francia e Germania

82 PAPA FRANCESCO, Messaggio giornata mondiale della pace 2019.

83 Cfr. M. S. GALLAGHER, La Santa Sede e il "Global Compact" sui rifugiati, *Civiltà Cattolica*, Quaderno 4045. 05.01.2019.

84 PAPA FRANCESCO, Messaggio della giornata mondiale della pace 2019.

85 A. SPADARO, *Il nuovo mondo di Francesco. Come il Vaticano sta cambiando la politica globale*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 60-61.

suo radicale essere immerso nel volto buono di Dio; la misericordia come categoria politica⁸⁶; la sua profonda profezia; il pensiero aperto, quindi flessibile, capace di intuire i cambiamenti del mondo; una gestualità ricca e costruttiva; la capacità di stabilire relazioni dirette e dinamiche con i potenti della terra, senza essere fagocitato in alleanze; la sua laicità limpida e onesta⁸⁷; la sua contronarrazione che sconfigge la paura; i suoi viaggi, coi quali “tocca fisicamente i muri perché sa che i muri sono ferite e li vuole guarire”⁸⁸, coi quali entra nelle periferie per portare speranza e guarigione; la solidarietà come motore profondo della storia nuova. Ma, soprattutto, sa parlare al futuro e del futuro: “l’ermeneutica di Francesco è fondata sull’apertura al futuro. Ed è proprio questo oggetto sul futuro che plasma la diplomazia di Francesco. Perché il futuro non può che essere ‘escatologico’: non solo ciò che verrà dopo oggi, ma la fine dei tempi. Per lui, uomo di fede, c’è Dio che muove il processo storico e spinge ‘con gemiti inesprimibili’, direbbe san Paolo, a mettere in atto ogni possibile sforzo per puntare all’integrazione. Che non è né mai può essere compromesso diplomatico.”⁸⁹

86 “Che cosa significa la misericordia come categoria politica, dunque? In estrema sintesi, possiamo dire: *non considerare mai niente e nessuno come definitivamente perduto nei rapporti tra nazioni, popoli e Stati*. Questo è il nucleo del suo significato politico. E’ chiaro allora perché Bergoglio insista sull’immagine del ponte: il ponte unisce e indica un percorso aperto. Toglie l’ostacolo del muro” (A. SPADARO, *Il nuovo mondo di Francesco*, pag. 26).

87 Con laicità intendiamo il fatto che Francesco è un uomo di Dio ma non usa la religione per la lotta per il potere, ma sa che ogni fede può contribuire alla costruzione della nuova umanità. Si può dire che il suo pontificato desidera decretare la fine del costantinismo affinché la Chiesa riprenda “i cammini evangelici avviati da Francesco d’Assisi, Ignazio di Loyola e Teresa di Lisieux, rompendo la barriera che la separava dai poveri ai quali il cristianesimo – nella congiuntura teologica politica delle varie forme di cristianità – è sempre apparso come l’ideologia – e la garanzia – dei ceti dominanti” (F. MANDREOLI, J. L. NARVAJA, Introduzione a E. PRZYWARA, *L’idea di Europa*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani, 2013, pag. 55)

88 A. SPADARO, *Il nuovo mondo di Francesco*, pag. 49.

89 A. SPADARO, *Il nuovo mondo di Francesco*, pag. 61.

Capitolo 10. Il lavoro

L'ultimo capitolo è sul lavoro: è il tema verso cui tendere e da cui ripartire per ogni ragionamento sulla nuova umanità: si gioca qui la qualità della vita delle persone. Tante cose cambieranno: come, quanto, fino a che età lavoreremo, se strumenti come il reddito di cittadinanza romperanno alcuni equilibri. Ma il lavoro è decisivo. "Lavorando noi diventiamo più persona, la nostra umanità fiorisce, i giovani diventano adulti soltanto lavorando. (...) Gli uomini e le donne si nutrono del lavoro: con il lavoro sono 'unti di dignità'. Per questa ragione, attorno al lavoro si edifica l'intero patto sociale (...) Dev'essere chiaro che l'obiettivo vero da raggiungere non è il 'reddito per tutti', ma il 'lavoro per tutti'! Perché senza lavoro, senza lavoro per tutti non ci sarà dignità per tutti. Senza lavoro, si può *sopravvivere*; ma per *vivere*, occorre il lavoro"⁹⁰. La mancanza di lavoro non è inevitabili, ma frutto di precise scelte politiche. Bisogna adottare misure concrete per porvi rimedio.⁹¹

1. Una pagina biblica o due.

Vi è una parabola evangelica, dove il protagonista è ossessionato dall'offrire lavoro a tutti. E' la parabola dei lavoratori inviati nella vigna⁹²; l'imprenditore-vignaiolo ha attenzione solo verso gli operai, affinché ognuno di loro possa avere il necessario per la propria vita. Ma gli operai della prima ora protestano per una presunta ingiustizia. Il testo ci mostra che il lavoro è un bene relazionale, capace di dare dignità alla persona e alle relazioni. Il secondo testo è 2 Tessalonesi 3,10; un commento afferma: "il lavoro è un modo di vivere il comandamento dell'amore del prossimo."⁹³ Certamente per Paolo il lavoro non va visto in funzione di un progresso, di uno sviluppo da portare nell'umanità. In breve, non riguarda il futuro ma l'oggi del vivere del credente. Non viene presentata una nuova etica del lavoro, ma la necessità che il cristiano viva come discepolo del Cristo, anche nella sua condizione di lavoratore. "La comunità cristiana deve 'comportarsi con onore' di fronte ai non cristiani, non lasciando spazio a critiche di fannullaggine o di pigrizia. Il singolo cristiano, inoltre, non dovrebbe aver bisogno dell'aiuto dei non credenti, ma trovare sostegno all'interno della sua comunità. E, per quanto è possibile, deve vivere in una certa autonomia, frutto del suo lavoro e di una saggia sobrietà."⁹⁴ Ogni credente, quindi, proprio per essere parte di una comunità deve sentire la spinta ad offrire, anche nel lavoro, il proprio contributo, anche per soccorrere chi è in necessità (cfr. Ef 4,28), senza contrapporre una *societas* cristiana alla comunità civile. Inoltre, il lavoro, essendo un'attività prettamente umana, non può costituire il fulcro della vita: sarebbe costruirsi la salvezza con le proprie mani. "L'apostolo, invece, esorta a mettere a frutto il tempo presente, a non disprezzare il passato per vivere solo del futuro sognato. Il cristiano vive il presente come tempo di salvezza (2Cor 6,2). Gesù stesso ha detto: 'Non angustiatevi per il domani, poiché il domani avrà già le sue inquietudini. Basta a ciascun giorno la sua pena' (Mt 6,34). (...) Per l'apostolo mettere a profitto il tempo presente non significa costruire la 'civiltà del lavoro', ma la 'civiltà dell'amore'"⁹⁵

2. Il contesto di oggi: precarietà, disoccupazione, strapotere della tecnocrazia.⁹⁶

Per arrivare a un lavoro degno dell'uomo è bene avere le idee chiare sulla realtà concreta.

Precarietà

Il problema della precarietà è non solo quantitativo (in alcuni paesi un quarto della popolazione si trova nel precariato) ma anche qualitativo: la vita e il futuro dei precari sono bloccati e sono nelle mani dei poteri di oggi. «Al precario viene detto che deve accogliere in tutto e per tutto le forze del mercato come propria guida ed essere infinitamente adattabile alle loro esigenze. L'esito è la necessità, per una massa crescente di persone – potenzialmente tutti coloro che non appartengono a quell'élite che, ancorata alla propria ricchezza, vive come al di sopra della società – di condurre la propria esistenza in una condizione che può essere soltanto di alienazione, anomia, ansia e rabbia. Il segnale di maggiore pericolo è il disimpegno politico»⁹⁷, con la conseguenza che si evidenzia "l'assenza di una narrazione di

90 PAPA FRANCESCO, Discorso ai lavoratori ILVA di Genova, 27 Maggio 2017. Cfr. anche FRANCESCO, *Terra Casa Lavoro. Discorsi ai movimenti popolari*, Ponte alle Grazie, Firenze, 2017. Per quanto riguarda la mancanza di dignità di tanti lavori che vengono offerti oggi, cfr. R. STAGLIANO', *Lavoretti. Così la sharing economy ci rende tutti più poveri*, Einaudi Torino, 2018: la flessibilità di tanti nuovi lavori si rivela il modo più sicuro e legale per scaricare costi e rischi dal datore di lavoro al dipendente. E in conclusione afferma: "una consapevolezza che in questa fase storica si è persa è che la felicità dei dipendenti non è una debolezza da buonisti ma, prima di tutto, una strategia di gestione efficace" (pag. 217).

91 Cfr. Rapporto Oxfam 2019.

92 Mt 20, 1-16.

93 P. ROSSANO, G. RAVASI, A. GIRLANDA (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1988, pag. 786.

94 P. ROSSANO, G. RAVASI, A. GIRLANDA (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, pag. 785. In questa direzione è importante l'esempio di Paolo stesso; cfr. 1 Cor 9,1-12.

95 P. ROSSANO, G. RAVASI, A. GIRLANDA (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, pag. 786.

96 In questo paragrafo occorrerebbe parlare di disuguaglianze; lo abbiamo già fatto nel precedente volume

97 G. STANDING, *Precari. La nuova classe esplosiva*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 46-47. Per il tema del precariato.

classe che si avventuri al di là dei semplici diari e dei meri racconti individuali della propria tragedia esistenziale intermittente”⁹⁸

Disoccupazione

Per parlare di disoccupazione occorre valutare la disoccupazione in termini di bene comune. Innanzitutto, «la disoccupazione va considerata un male grave, peggiore del debito pubblico (...) Averne un lavoro va considerato un diritto primario della persona»⁹⁹. I costi derivanti dalla disoccupazione nascono dai sostegni al reddito che si garantiscono ai disoccupati e dal PIL non prodotto. Vi sono poi i costi sociali derivanti da povertà, perdita della casa, criminalità, denutrizione, abbandoni scolastici, antagonismo etnico, legami familiari più a rischio, tensioni sociali potenzialmente esplosive, minori possibilità di cura della salute. La disoccupazione moltiplica gli effetti perversi della distribuzione del reddito. Il pieno impiego è escluso praticamente dalle teorie dominanti in politica ed economia. Si deve rivoluzionare il modello politico. «Sebbene il raggiungimento della piena occupazione sia essenzialmente una questione economica, il suo mantenimento diventa una questione politica. La piena occupazione è in conflitto con gli interessi dei capitalisti come classe (...) Senza mutamenti nelle istituzioni fondamentali del capitalismo, il mantenimento della piena occupazione rimane uno scopo irraggiungibile nelle società capitalistiche»¹⁰⁰.

Lo strapotere della tecnocrazia

Quanti posti di lavoro e in quanto tempo saranno bruciati dal progresso tecnologico è difficile da pronosticare. In ogni caso, a livello mondiale, centinaia di milioni di persone vedranno il loro lavoro sostituito da macchine in vent'anni. E' un cataclisma che non possiamo attendere inerti¹⁰¹. Ma è sempre bene ricordare che è l'uomo che deve plasmare il suo futuro: «la tecnologia non è il nostro destino. Siamo noi a dare forma al nostro destino.»¹⁰² Sul tema molto dice la LS, anche a partire da R. Guardini: «la lettura guardiniana sui rapporti tra tecnica e potere nell'era “postmoderna” tornerà preziosa allorché Bergoglio, da Papa, scriverà la sua lettera enciclica *Laudato si'*»¹⁰³. L'uomo deve decidere la sua strada.

3. Cosa ci ha portato a tutto questo

Tale situazione del lavoro non è frutto del caso. Il neoliberalismo è la nuova ragione del mondo che si basa sulla concorrenza vissuta ad ogni livello della vita dell'uomo¹⁰⁴: vince, quindi, il più forte. Il capitale è giunto a sovvertire quasi totalmente il processo democratico: «in realtà sono stati i politici a battersi affinché la finanza si sviluppasse oltre ogni limite»¹⁰⁵. La guerra per risultare vincenti nella globalizzazione sembrava da combattere soprattutto nel settore finanziario e si è cercato di consentire ai suoi operatori di compiere ogni azione potesse aumentare il loro potere. Si è creata così la finanziarizzazione dell'economia¹⁰⁶, le disuguaglianze sono aumentate¹⁰⁷. I pochi oppositori sono senza una

98 D. FUSARO, *Storia e coscienza del precariato. Servi e signori della globalizzazione*, Bompiani, Milano, 2018, pag. 576. Occorre, quindi, favorire una nuova comunità degli oppressi, reagendo alla universalizzazione del pensiero di chi domina.

99 L. GALLINO, *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino, 2013, pag. 277.

100 P. KRIESLER, J. HALEVI, *Political Aspects of Buffer Stock Employment*, Wp n° 2, Centre for Applied Economic Research, University of New South Wales, 2001, pag. 12.

101 Cfr. R. STAGLIANO', *Al posto tuo. Come web e robot stanno rubando il lavoro*, Einaudi, Torino, 2016, E. BRYNJOFSSON e A. McAFEE, *La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*, Feltrinelli, Milano, 2015 e S. ZAMAGNI, *Come e quanto la quarta rivoluzione industriale ci sta 'toccando'*, Mimesis, Milano, 2018. Una visione diversa, ma limitata a zone in cui prestigiose università possono fare da motore a uno sviluppo di alta qualità, è in E. MORETTI, *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano, 2013. Le nuove tecnologie cambieranno “il tipo di lavori, ma non necessariamente il livello generale di occupazione. Va chiarito però che anche se l'automazione non ridurrà il numero totale degli occupati, influenzerà sicuramente il tipo di posti di lavoro e la loro collocazione geografica. Negli ultimi trent'anni i maggiori aumenti salariali registrati sui mercati del lavoro delle economie occidentali sono andati a vantaggio dei lavoratori con alta scolarità, ovvero quelli con la laurea o il master. Il motivo è che le nuove tecnologie sono più un complemento che un'alternativa ai lavoratori con alto titolo di studio. Al contempo le regioni e le città che hanno sviluppato le economie più dinamiche sono quelle che dispongono di una forte base di capitale umano (...) Bisogna invece investire nella formazione, così che il maggior numero possibile di lavoratori possa beneficiare dei profondi cambiamenti tecnologici che ci attendono (E. MORETTI, *la Repubblica*, 12 febbraio 2018)

102 E. BRYNJOFSSON e A. McAFEE, *La nuova rivoluzione delle macchine*, pag. 270.

103 M. BORGHESI, *Jorge Mario Bergoglio. Una biografia intellettuale*, Jaka Book, Milano, 2017, pag. 150. “Di fronte a questa doppia sfida, della tecnocrazia economica e del relativismo etico, la via suggerita da *Evangelii Gaudium* è quella del *primato della politica*, di una politica che torni a ragionare sul ‘bene comune’ di un popolo all'interno di un orizzonte non immanentista.” (*Ibidem*, pag. 215.) Noi dobbiamo avere il nostro futuro in mano.

104 Cfr. P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma, 2013, pag. 9.

105 P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo*, pag. 188.

106 Cfr. P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo*, pag. 35.

107 Cfr. T. PIKETTY, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, 2014.

vera e propria organizzazione. La riflessione dovrebbe partire dall'uomo, da chi è davvero l'uomo. Uno dei pilastri della costruzione antidemocratica del potere è l'antropologia dell'uomo economico. Anche la crisi ambientale ha le sue radici in questa perversa antropologia: l'ambiente è trattato come fonte di profitto per i pochi.

4. Abbiamo delle alternative?

Occorre una rivoluzione: anche il papa usi la parola rivoluzione, seppur accostata all'aggettivo culturale¹⁰⁸. Non serve una timida riforma, ma una vera e propria rivoluzione. Ciò deve partire dalla speranza di poter cambiare il mondo di oggi.

In questa direzione Marx aiuta a valutare le attuali forme di distorsione economica che il capitalismo produce oggi. La vita di fabbrica viene interpretata come il male, essendo "il luogo in cui viene prodotta – con l'asservimento del lavoratore – la merce, ossia la cellula originaria di tutte le altre contraddizioni."¹⁰⁹ Su questa frattura sociale, Marx fa emergere le due componenti essenziali del suo pensiero: l'istanza critica e la filosofia della storia. Il lavoratore perde la sua libertà attraverso la stipula del contratto. L'esito dell'economia del capitale è che «l'estorsione di pluslavoro implica che il lavoratore perda i tratti dell'uomo per assumere quelli anonimi della merce, il cui *acquisto* viene continuamente rinnovato ma la cui *reale proprietà* non cessa mai di essere nella mani dei capitalisti. Nella prospettiva marxiana, il grande paradosso sotteso al modo di produzione capitalistico è che, in esso, gli uomini vengono intesi come merci»¹¹⁰. E' il denaro a costituire il potere; gli operai, proprio perché non posseggono denaro, vendono se stessi. La situazione oggi è la stessa; in più, spesso si è costretti ad accettare contratti e mansioni umilianti, senza una adeguata rappresentanza; e il capitalista non è più una persona concreta, ma un anonimo mercato finanziario globalizzato.

La riflessione di Gramsci critica il capitalismo americano o americanismo; una rivoluzione passiva che consentito "l'affermarsi di una nuova figura – l'operaio -massa – e l'eclisse dell'operaio-artigiano, creativo e specializzato, dotato di una solida coscienza delle proprie prestazioni."¹¹¹ Gli operai sono sottomessi, tramite il sistema economico, sia politicamente che culturalmente. L'esito antropologico è la sempre più crescente sottomissione delle masse: emerge un nuovo uomo, passivo, incapace di autocoscienza, portato ad agire in modo irriflesso secondo gli ordini e a subire passivamente l'altrui dominio (...) Un nuovo tipo di umano, il 'gorilla ammaestrato'".¹¹² La rivoluzione diventa possibile se davvero le persone sono educate al futuro, con "un lento e paziente lavoro di riforma intellettuale e morale orientato a produrre 'un nuovo tipo di uomo e di cittadino' (Q, VIII, 130, 1020), un nuovo soggetto attivo e non indifferente, animato dalla passione creatrice e libero dalla malia del fatalismo: un soggetto sociale – un 'uomo collettivo' (Q, X, II, 44, 1331) – che non può essere presupposto, ma che deve essere istituito dall'azione politica e dall'organizzazione culturale."¹¹³

Ma la vera rivoluzione sarebbe attuare la nostra Costituzione: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro» (art. 1). Il lavoro oggi è condizionato dalla politica. Ma nella Costituzione «se c'è qualcosa di 'condizionato', questo non è il lavoro, ma la politica»¹¹⁴. La Costituzione pone, quindi, alla base della nostra convivenza il lavoro, cardine di tutte le relazioni politiche, economiche e sociali. Per questo il lavoro non può mai essere una ricaduta secondaria ed è scolpito tra i principi fondamentali della Costituzione. E' un diritto di giustizia che dobbiamo esigere dalla politica.

5. Il magistero di papa Francesco

Nella *Laudato si'* papa Francesco auspica una profonda rivoluzione per l'economia: abbiamo bisogno di «cambiare modello di sviluppo globale, la qual cosa implica riflettere responsabilmente sul senso dell'economia e sulla sua finalità»¹¹⁵. Due sono le sfide: la prima è ripensare il profitto, la cui massimizzazione è una distorsione dell'economia¹¹⁶. Occorre, inoltre, riflettere sul lavoro e sulla centralità della persona in ogni decisione economica: «Il vero obiettivo dovrebbe essere sempre consentire ai poveri una vita degna mediante il lavoro. Tuttavia l'orientamento dell'economia ha favorito un tipo di progresso tecnologico finalizzato a ridurre i costi di produzione in ragione della diminuzione dei posti di lavoro sostituiti dalle macchine. E' un ulteriore modo in cui l'azione dell'essere umano può volgersi contro se stesso. La riduzione dei posti di lavoro ha anche un impatto negativo sul piano economico, attraverso la progressiva erosione del capitale sociale, ossia quell'insieme di relazioni di fiducia, di affidabilità, di rispetto delle regole, indispensabili per ogni convivenza civile. In definitiva i costi umani sono sempre anche costi economici e le disfunzioni economiche comportano sempre anche costi umani. Rinunciare ad investire sulle persone per ottenere un maggior profitto immediato è un pessimo affare per la società»¹¹⁷. Il bene comune, la persona e il lavoro per tutti devono essere sempre considerati il fine dell'attività economica e del mercato.

108 LS 114.

109 D. FUSARO, *Bentornato Marx! Rinascita di un pensiero rivoluzionario*, Bompiani, Milano, 2009, pag. 196.

110 D. FUSARO, *Bentornato Marx!*, pag. 199.

111 D. FUSARO, *Antonio Gramsci. La passione di esserci nel mondo*, Feltrinelli, Milano, 2015, pag. 107.

112 D. FUSARO, *Antonio Gramsci*, pag. 107.

113 ID. FUSARO, *Antonio Gramsci*, pag. 132.

114 G. ZAGREBELSKY, *Fondata sul lavoro. La solitudine dell'articolo 1*, Einaudi, Torino, 2013, pag. 43.

115 LS 194.

116 Cfr. LS 195.

117 LS 127-128.

6. Proposte concrete

a. Il lavoro come fine non solo una ricaduta secondaria.

La piena occupazione deve essere finalmente assunta come obiettivo della politica dell'Ue e deve essere riconosciuto "il principio che essa può venire perseguita efficacemente soltanto con politiche pubbliche"¹¹⁸. Come, concretamente? Tre piste:

1. la piena occupazione deve entrare nel Trattato UE e negli statuti della BCE e delle banche centrali.
2. Obbligo per la BCE di prestare soldi alle banche europee solo se quel credito porta, con ragionevole certezza, a far crescere l'occupazione.
3. Consentire agli Stati membri di emettere un prestito obbligazionario (circa 20-25 miliardi per i paesi maggiori) per la creazione di posti di lavoro; la BCE si impegna a sostenere tale emissione comprandone una adeguata quota sul mercato secondario.¹¹⁹

«Il governo deve adottare un obiettivo esplicito per prevenire e ridurre la disoccupazione e deve sostenere tale obiettivo offrendo un impiego pubblico garantito a salario minimo a quanti lo cercano»¹²⁰. Le difficoltà sulla piena occupazione aumenteranno anche a causa della tecnologia sempre più pervasiva nelle nostre vite: anche per questo occorrono politiche che si facciano carico delle persone. In Italia abbiamo vincoli di bilancio molto precisi e occorre una scelta: o l'assistenzialismo, che tendenzialmente non crea occupazione e sviluppo, oppure l'investire sull'economia reale, sulle concrete capacità del sistema Italia (turismo, cultura, creatività/innovazione) riducendo il gap tecnologico e di produttività che ci separa dagli altri paesi.

b. Una vera riforma del lavoro

«John Maynard Keynes, aveva previsto che nella nostra epoca l'impegno lavorativo settimanale non avrebbe superato le 15 ore. Prima di lui, Karl Marx aveva prefigurato che, una volta raggiunto un livello di produttività tale per cui la società potesse provvedere a tutti i bisogni materiali, avremmo trascorso le nostre giornate a sviluppare le nostre capacità di esseri umani. (...) Il posto di lavoro per tutti, a qualunque condizione, non è la soluzione giusta, semplicemente perché non è questo il problema da risolvere. Occorre invece trovare diversi modi per mettere tutti in grado di disporre di più tempo, che non sia da dedicarsi al lavoro produttivo, e di più tempo libero che non sia destinato all'intrattenimento e al gioco. A meno che non insistiamo su una nozione più ampia di lavoro, continueremo a essere guidati dall'insensata abitudine di valutare una persona in base al tipo di lavoro che fa e dall'ottuso pregiudizio che l'unica attestazione di successo per un sistema economico sia la sua capacità di moltiplicare i posti di lavoro»¹²¹. Il fine di una persona è lavorare o svilupparsi, è diventare cittadini? Le persone devono avere maggiore libertà nello scegliere come e quanto lavorare, consentendo di poter dare il proprio contributo alla società anche con le attività di cura¹²² e col volontariato. Questo implica che il lavoro deve essere «considerato come *strumentale*, ovvero come una regolare transazione economica secondo le regole.»¹²³ Occorre restituire alle persone la libertà e la possibilità di scegliere il modo di essere felici¹²⁴. Un punto di partenza per ricomprendere il lavoro e la persona sono i beni comuni, cioè comprendere come né il privato né il pubblico offrono una soluzione integrale ai problemi del nostro mondo: «Per i benicomunisti proprietà privata e sovranità statale sono l'esito istituzionale dello stesso progetto di concentrazione del potere ed esclusione»¹²⁵. Ripensare ai beni nell'ottica del comune consente di creare le prospettive per una società più equa e meno diseguale, valorizzando l'essere, il condividere e l'includere, assumendo come punto di partenza non la proprietà ma l'uso dei beni¹²⁶. Un esempio può venire dagli orti comuni che "significano lavoro per la riproduzione, libero. Favoriscono il rispetto per il suolo, per la natura, per una vita equilibrata. Ma nel paradigma neoliberista odierno se si lavora nel proprio orto invece che nel mercato delle braccia, si rischia di essere chiamati scansafatiche o scrocconi perché non si ha un posto o non lo si cerca. (...) Veicolano un senso di cittadinanza, una benvenuta combinazione di diritti culturali, sociali, ed economici per via del contatto con la terra e del diritto economico di produrre per la famiglia, gli amici e la comunità»¹²⁷.

118 L. GALLINO, *Il colpo di stato di banche e governi*, pag. 292-293.

119 Cfr. *Ibidem*, pag. 293.

120 A. B. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, pag. 144. Un altro libro può aiutare a comprendere come si possa riformare da capo l'economia: J. E. STIGLITZ, *Le nuove regole dell'economia. Sconfiggere la disuguaglianza per tornare a crescere*, il Saggiatore, Milano, 2016.

121 G. STANDING, *Precari*, pag. 254.

122 Dare valore alle attività di cura è decisivo oggi: "Se tutto il lavoro di cura non retribuito svolto dalle donne in tutto il mondo fosse appaltato ad un'unica impresa, questa avrebbe un volume d'affari annuo di 10.000 miliardi di dollari, pari a 43 volte quello di Apple. (...) Se non adottiamo provvedimenti in merito, l'uguaglianza economica e di genere non diventerà mai realtà." (Rapporto Oxfam 2019)

123 G. STANDING, *Precari*, pag. 256.

124 Un tema urgente è l'organizzazione dei tempi di lavoro: "sarà necessario trovare meccanismi di allocazione dei tempi di lavoro tali per cui tutti possano partecipare al processo produttivo, periodi di formazione si dovranno alternare a quelli di lavoro per tenere il passo con il progresso tecnologico." (I. VISCO, *Anni difficili. Dalla crisi finanziaria alle nuove sfide per l'economia*, il Mulino, Bologna, 2018, pag. 61.)

125 U. MATTEI, *Il benicomunismo e i suoi nemici*, Einaudi, Torino, 2015, pag. 4.

126 Cfr. P. DARDOT, C. LAVAL, *Del Comune o della Rivoluzione del XXI secolo*, DeriveApprodi, Roma, 2015.

127 G. STANDING, *Diventare cittadini. Un manifesto del precariato*, Feltrinelli, Milano, 2015, pag. 273.

c. **Una prospettiva più radicale** nasce dalla parola rivoluzione che “dovrà avvenire *nel* lavoro, perché dovrà abolire il lavoro astratto e salariato, procedendo all’instaurazione di una società incardinata sul lavoro concreto e funzionale all’umanità come soggetto indiviso, ossia sul lavoro in vista di beni socialmente utili e articolato in forme estranee al nesso asimmetrico e conflittuale tra Servo e Signore. La rivoluzione, poi, dovrà dispiegarsi anche come rivoluzione *del* lavoro, giacché troverà nell’ampia gamma di individui che costituiscono la classe che vive del lavoro il soggetto collettivo capace di dare impulso ad azioni dotate di un senso di emancipazione orientato all’instaurazione di un modo comunitario della produzione, nella forma dell’internazionalismo socialista degli stati sovrani nazionali democratici e solidali, a giusta distanza tanto dal globalismo quanto dal nazionalismo”.¹²⁸

d. **Le tasse**¹²⁹. Le risorse per queste riforme vanno cercate lì dove ci sono. «Dobbiamo tornare a una struttura di aliquote più progressiva per l'imposta sui redditi delle persone fisiche, con aliquote marginali crescenti per scaglioni di reddito imponibile, fino a una aliquota massima del 65%»¹³⁰. Un tema fondamentale è recuperare tutta l’evasione, a cominciare da quella chiamata Google Tax¹³¹. Recuperare risorse significa anche la possibilità di qualificare sempre più scuola e università, elementi decisivi per il sistema paese e per il lavoro.

e. **La proprietà delle aziende e dei robot**. Non possiamo pensare che l’invasione dei robot possa essere arrestata. Dal punto di vista del reddito dignitoso per la singola persona, una via è che la proprietà delle aziende e in particolare dei robot sia diffusa. Se non avverrà così, chi perderà il lavoro a causa dell’automazione si avvierà alla povertà, mentre si arricchiranno (a causa anche dell’aumento della produttività) i possessori della tecnologia.¹³²

f. **La formazione**. Per il pieno funzionamento della democrazia, però, occorre anche interrogarsi sulla qualità e sulla tipologia della cultura che un sistema scolastico propone. «Le democrazie hanno grandi risorse di intelligenza e di immaginazione. Ma sono anche esposte ad alcuni seri rischi: scarsa capacità di ragionamento, provincialismo, fretta, inerzia, egoismo e povertà di spirito. L’istruzione volta esclusivamente al tornaconto sul mercato globale esalta queste carenze, producendo una ottusa grettezza e una docilità – in tecnici obbedienti e ammaestrati – che minacciano la vita stessa della democrazia, e che di sicuro impediscono la creazione di una degna cultura mondiale»¹³³.

L’istruzione è, quindi, un fattore strategico per un vero sviluppo e per una politica attenta alla persona che comprenda anche l’accesso al lavoro. Occorre abbandonare il pensiero unico dominante, “e procedere, ancora con le parole di Gramsci, in vista della ‘creazione di un nuovo ceto intellettuale’: il quale, mediante la connessione sentimentale con le masse e una chiara vocazione nazionale-popolare, è chiamato a organizzare la soggettività rivoluzionaria e la coscienza culturale e politica e a raccordare tra loro il partito e il popolo, il moderno Principe e i dominati.”¹³⁴

g. **Un sogno: rendere tutti imprenditori**. “Ai giovani non viene mai detto che sono nati con due possibilità (...): possono essere cercatori di posti di lavoro o creatori di posti di lavoro – imprenditori a pieno diritto, anziché dover fare affidamento sulla fortuna di ottenere un lavoro da altri imprenditori.”¹³⁵ Questo sogno, in tante parti del mondo, è divenuto reale: i programmi ideati da Yunus hanno consentito a molti di “prendere in mano le redini della propria vita (...) per contribuire all’economia e alla società creando un’attività economica basata sulla creatività individuale.”¹³⁶ E questo genera circuiti virtuosi¹³⁷, curando la piaga delle disuguaglianze, mettendo anche persone più svantaggiate, a partire dalle donne, nelle condizioni di recuperare terreno.

h. **Rafforzare la speranza**. Un’altra economia è possibile, un altro approccio al lavoro è necessario: qui inizia il nuovo mondo. Tanti elementi e tante persone devono unirsi. Lascio la parola a papa Francesco: “*Signore, ci manca il lavoro. Gli idoli vogliono rubarci la dignità. I sistemi ingiusti vogliono rubarci la speranza. Signore, non ci lasciare soli.*

128 D. FUSARO, *Storia e coscienza del precariato*, pag. 626.

129 Cfr. Rapporto Oxfam 2019, dove, tra le altre cifre, si afferma: “È opinione sempre più condivisa che la ricchezza dei singoli e delle imprese non sia soggetta ad un’adeguata imposizione fiscale e che quest’ultima colpisca in modo sproporzionato i lavoratori. Per ogni dollaro di gettito fiscale, in media solo 4 centesimi provengono dalle imposte patrimoniali.”

130 A. B. ATKINSON, *Disuguaglianza*, pag. 192.

131 Si fa riferimento a tutto quanto è evaso attraverso paradisi fiscali e alla necessità “di far riconoscere a Google una quota dei ricavi che ottiene linkando contenuti che non produce, tipo articoli di giornale e altri prodotti intellettuali di cui si può rintracciare un autore che merita protezione [...] Come è sempre successo nel mondo analogico, la massima per cui il lavoro si paga deve tornare a essere un’ovvietà anche in quello digitale. Solo a queste condizioni gli altri troveranno normale pagare anche voi, qualsiasi lavoro facciate” (R. STAGLIANO', *Al posto tuo. Come web e robot stanno rubando il lavoro*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 231.235). Gabriel Zucman (G. ZUCMAN, *La ricchezza nascosta delle nazioni. Indagine sui paradisi fiscali*, Add Editore, Torino, 2017) stima che le grandi aziende americane evadano per 130 miliardi di dollari all’anno.

132 “Se fossimo noi i padroni delle macchine, loro farebbero il nostro lavoro, ma a noi resterebbe il salario.” (R. STAGLIANO', *Al posto tuo*, pag. 241-242)

133 M. NUSSBAUM, *Non per profitto*, il Mulino, Bologna, 2011, pag. 154

134 D. FUSARO, *Storia e coscienza del precariato*, pag. 637. La citazione di Gramsci è A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, XIV, § 18, pag. 1676.

135 M. YUNUS, *Un mondo a tre zeri. Come eliminare povertà, disoccupazione e inquinamento*, Feltrinelli, Milano, 2018, pag. 72.

136 M. YUNUS, *Un mondo a tre zeri*, pag. 81.

137 “A differenza di un dollaro dato in carità, un dollaro di business sociale reinvestito non si consuma mai. Continua invece a svolgere la sua azione: contribuisce a sollevare dalla mancanza di lavoro una persona dopo l’altra.” (M. YUNUS, *Un mondo a tre zeri*, pag. 84)

Aiutaci ad aiutarci fra noi; che dimentichiamo un po' l'egoismo e sentiamo nel cuore il "noi", noi popolo che vuole andare avanti."¹³⁸

138 Papa Francesco discorso nell'incontro col mondo del lavoro Cagliari 22 Settembre 2013.

Conclusioni

“Sebbene «il giusto ordine della società e dello Stato sia il compito principale della politica», la Chiesa «non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia»¹³⁹. Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore.”¹⁴⁰

I problemi e le crisi sono così profondi e numerosi che si potrebbe essere tentati di rassegnazione o disperazione. Propongo le seguenti parole: “al di là delle tante fatiche e del tanto dolore provocato, questa lunga crisi potrebbe rivelarsi l’occasione per far nascere un mondo migliore di quello che abbiamo lasciato con il suo inizio. Non si tratta solo di riparare una macchina, di riprendere i sentieri interrotti. L’ambizione che ci deve guidare è ben maggiore: cambiare paradigma per raggiungere mete strutturalmente e culturalmente al di fuori della portata della stagione storica alle nostre spalle. Il futuro è ancora possibile. La speranza non è ancora morta. Il desiderio non è ancora appassito.”¹⁴¹

Ancora speriamo perché Dio ha messo dentro la nostra storia il suo amore misericordioso e sanante che spinge a lottare per la nuova umanità, per un mondo migliore: “Di questo si tratta, perché il pensiero sociale della Chiesa è in primo luogo positivo e propositivo, orienta un’azione trasformatrice, e in questo senso non cessa di essere un segno di speranza che sgorga dal cuore pieno d’amore di Gesù Cristo.”¹⁴² E la speranza cristiana è sempre feconda: “La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia.”¹⁴³

Non sempre il futuro o il progresso sono argomenti luminosi: “Non è affatto paradossale ritenere che la fede nel progresso, nella forma chiamata da von Wright il ‘mito moderno del progresso’, possa diventare, e stia in effetti diventando, uno degli ostacoli più seri che si oppongono oggi al progresso. Le affermazioni di von Wright non devono evidentemente essere recepite come dichiarazioni di un nemico del progresso, ma piuttosto come affermazioni di qualcuno che ha compreso meglio di altri che il progresso probabilmente ha bisogno di essere difeso anche, e forse prioritariamente, da chi oggi si dichiara suo amico”¹⁴⁴

139 Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 28; AAS 98 (2006), 240.

140 EG, 183.

141 M. MAGATTI, *Cambio di paradigma. Uscire dalla crisi pensando il futuro*, Feltrinelli, Milano, 2017, pag. 152.

142 EG, 183.

143 EG, 181.

144 J. BOUVERESSE, *Il mito moderno del progresso filosoficamente considerato*, Neri Pozza, Vicenza, pag. 108.